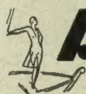
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. 29 Milano, 21 luglio 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



ABBAZIA

E LAURANA



STAZIONE BALNEARE INTERNAZIONALE

MERAVIGLIOSO LUNGOMARE - PARCHI
E GIARDINI - CONCERTI E DANZE
FESTEGGIAMENTI
GOLF - TENNIS - SERVIZIO AEREO

Prezzi per pensioni complete, secondo categoria:

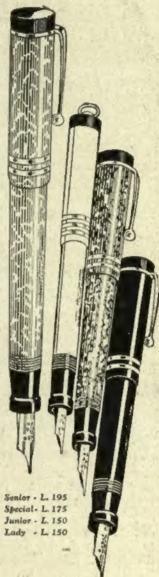
Alberghi di lusso da Lire 50 —
di 1ª categoria da „ 40 —
di 2ª categoria da „ 35 —
Case pensioni da „ 25 —

NUMEROSI STABILIMENTI DI CURA

Informazioni:
AZIENDA AUTONOMA DI CURA - Villa Angiolina, 81

Scrivere con facilità

Usando una Parker Duofold notate subito la facilità della scrittura, facilita dovuta al suo leggero peso— 28 % minore di quello delle penne di vulcanite.
Poggiate il pennino sulla carta e l'inchiostro é li, pronto.
In 5 colori smaglianti e in quattro formati la Parker Duofold ha un pennino indeformabile garantito per 25 anni.
Ve n'é uno certamente adatto alla vostra mano; chiedetelo al vostro più vicino Rivenditore di Parker.



Parker Duofold

Senior - L. 195
Special - L. 175
Junior - L. 150
Lady - L. 150

In vendita presso i migliori Rivenditori del genere.
Concessionari per l'Italia e Colonie:
Ing. E. Webber & Co.
Via Petrarca 24, Milano (117)



Signora!

Voi avete il vostro profumo, la vostra crema, la vostra cipria, esigete la vostra ondulazione

ONDULAZIONE PERMANENTE EUGÈNE

La vera CREMA da tavola è distinta colla presente MARCA

·ELAH·

GENOVA-PEGLI



CREMA DA TAVOLA

DOLCE SQUISITO per FAMIGLIA

SAN REMO
La città dei fiori
La città del sole

CASINO MUNICIPALE
APERTO TUTTO L'ANNO
"I più forti massimi del mondo"

Pub. Wallace - Roma

APPARECCHI RADIORICEVENTI



RADIOLA 60
La più selettiva delle Radiole
Circuito "Supereterodina" con due valvole rivelatrici.
Alimentata direttamente dalla corrente luce
Lire 4000

ALTOPARLANTE 100-A
il più diffuso e il più perfetto riproduttore dei suoni
Lire 500



RADIOLE: 33 ≃ 64 ≃

Uffici di Vendita:

ANCONA - Corso Vitt. Em., 18 - Telef. 4-10
BARI - Via Andrea da Bari, 111-113 - Tel. 15-39
BOLOGNA - Via Rizzoli, 3 - Telefono 66-56
FIRENZE - Via Strozzi, 2 - Telefono 22-260
GENOVA - Via XX Settembre, 18/2 - Telefono 52-351 - 52-352
MILANO - V. Cordusio, 2 - Tel. 80-141, 80-142
NAPOLI - Piazza G. Bovio, 29 - Tel. 20-737
PALERMO - Via Roma, 443 - Telefono 7-92
ROMA Via Condotti, 91 - Tel. [illegible]
TORINO - Piazza Castello, 15 - Telef. 42-003
TRIESTE - Piazza S. Caterina, 4 - Telef. 69-69
VENEZIA - Calle Larga XXII Marzo (Calle del Teatro S. Moisè, 2245A) Telef. 7-95

Rappr. per la *Sardegna* - Ing. Sandro Agnetti, CAGLIARI - Via Nazario Sauro, 2 - Tel. 48



RAPPRESENTANZA PER L'ITALIA E COLONIE DELLA
RADIO VICTOR CORPORATION OF AMERICA



COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ
CAP. STATUT. L. 64.000.000 — CAP. VERSATO L. 32.000.000
OFFICINE IN MILANO PER LA COSTRUZIONE DI GENERATORI, TRASFORMATORI, MOTORI ED APPARECCHI ELETTRICI

Nob.
Gi.vi.emme
GIACINTO INNAMORATO
DOMANDATELO AI MIGLIORI PROFUMIERI





Aquascutum Ltd.
EST. 1851.



REGENT STREET. LONDON. W. 1
Un soprabito impermeabile per la persona elegante.



1929 - 213



POLVERI IDRIZ

Indispensabili nelle scampagnate ed escursioni per preparare una gradevolissima acqua minerale artificiale -

" Non dilata lo Stomaco "

CARLO ERBA S. A. MILANO
SEZIONE PRODOTTI ALIMENTARI E DIETETICI



la Beauté c'est toute la femme

Cipria Eulalia N. 5

La cipria preferita dalle Signore aristocratiche

Lussuosa creazione del celebre

INSTITUT DE BEAUTÉ - PARIS

26, Place Vendôme

AROMA SOAVE - FINEZZA - IMPALPABILITÀ

Per la purezza dei suoi ingredienti, rigorosamente e scientificamente controllati, agisce come tonico e rinfrescante della pelle e conferisce al viso quella trasparenza e signorilità tanto preziose alle Signore distinte.



Si fabbrica in tutti i colori desiderati

N.B. Per le cure di bellezza degli occhi, del viso, del décolleté, e contro ogni difetto dell'epidermide, valetevi dei consigli di

Mme VALENTIN LE BRUN
(Servizio Tecnico)
136, Rue Victor Hugo
LEVALLOIS-PERRET
(Seine-France)

(Risposta gratuita) *(Segretezza)*

Rosso	STANDARD - Media flessibilità, media grossezza di punta.
Verde	RIGIDA - Per ricalco, punta di media grossezza.
Viola	PUNTA DURA - Sottile, per contabili.
Rosa	PUNTA FINE - Flessibile, calligrafia inglese.
Bleu	PUNTA QUADRATA - Taglio diritto per scrittura americana.
Giallo	PUNTA RIVOLTATA - Scorrevolissima, adatta anche per mancini.

MODELLO GRANDE
per l'uomo d'affari, il giornalista, il contabile, e lo stenografo.
Waterman's Numero 7

Scegliete la vostra penna per mezzo del colore

Acquistando una **WATERMAN** si acquista una penna che servirà per tutta la vita; vale quindi la pena di fare la scelta con attenzione. Il colore dell'anello inserito nella parte superiore del cappuccio indica con la massima precisione le caratteristiche del pennino d'oro. Sei penne differenti per elasticità, grossezza e forma di punta, sono identificati dai sei colori differenti sopraindicati. Chi conosce l'esigenza della propria mano non può sbagliare nel scegliere la penna più adatta.

MODELLO PICCOLO
Per signore e studenti
Waterman's Numero 5

CONCESSIONARIA PER L'ITALIA:
DITTA CAV. CARLO DRISALDI
SOCIETÀ IN NOME COLLETTIVO
DEPOSITO: MILANO, VIA BOSSI, 4
DETTAGLIO: CORSO VITT. EMANUELE, 13

CATALOGHI A RICHIESTA

Waterman's

ISTANTANEAMENTE

La morte per loro . . . la pace per voi!

Affidate al Flit la cura di proteggere il vostro riposo e la vostra salute, contro gli attacchi delle mosche e delle zanzare.

Il Flit uccide gli insetti sudici e dannosi. Esso distrugge le loro uova, penetrando nelle fenditure ove si nascondono. Innocuo per le persone. Non macchia. Usato in tutto il mondo.

ARRUOLATEVI NELLA LEGIONE FLIT!

Agenti Generali per l'Italia:
Società Italo-Britannica
L. MANETTI H. ROBERTS & C.
FIRENZE.

eccoli...



...spacciati!



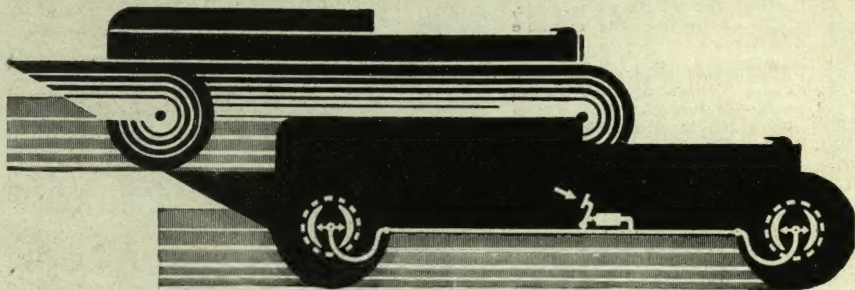
FLIT

La stagna gialla colla fascia nera

L'insetticida liquido perfetto

9-501

SICUREZZA PER VOI... E PER QUANTI ALTRI FANNO USO DELLA STRADA...



FRENI CHRYSLER IDRAULICI AD ESPANSIONE INTERNA

"Quattro ruote che rallentano e si fermano simultaneamente perchè quattro freni idraulici hanno funzionato con uguale pressione." Quando pigiate il piede sul pedale del freno di una Chrysler la pressione viene trasmessa non da aste o da leve, ma da una quantità di fluido. Questo fluido, non è soggetto a condensamento e quindi è escluso ogni rischio di cattivo funzionamento, distribuisce automaticamente la pressione a ciascuno dei grandi tamburi dei freni interamente coperti onde evitare ogni possibilità di slittamento.

Nel guidare una vettura "Chrysler" si ha la sensazione di assoluta sicurezza poichè a qualunque velocità i suoi freni Vi dànno la prova della loro potente e istantanea azione.

Inoltre le vetture Chrysler hanno le seguenti caratteristiche:

MOTORE: con "Testa d'Argento" (Silver Dome) ad alta efficienza, poggiato sullo chassis su isolatori di gomma,

PISTONI: isotermici di lega speciale con struttura in acciaio "Invar" insensibili ai cambiamenti di temperatura.

BALESTRE: prese fra blocchi di gomma.

ALBERO A GOMITO: poggiato su sette supporti staticamente e dinamicamente bilanciato. — Volantino di compensazione all'albero motore. — Neutralizzatore delle vibrazioni del motore. — Carter ventilato. — Depuratore d'olio e d'aria. — Filtro per il carburatore. — Lubrificazione ad alta pressione. — Freni idraulici ad espansione interna sulle quattro ruote.



QUESTO È PER VOI IL MOMENTO DI ACQUISTARE UNA CHRYSLER!

AGENZIA GENERALE ITALIANA AUTOMOBILI CHRYSLER:
ORLANDI LANDUCCI & LUPORI - LUCCA
SUCCURSALI IN: MILANO, ROMA, TORINO, BOLOGNA, PADOVA, FIRENZE, MESSINA
RAPPRESENTANTI: IN TUTTO IL REGNO

Chrysler Motors, Detroit, Michigan

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 29 — 21 luglio 1929 - VII

LA TRANSVOLATA NEW YORK - ROMA



Roma. - Il Governatore della Capitale, dalla terrazza del Circolo della Stampa in Piazza Colonna, porge, con un nobile discorso, il saluto della Città Eterna agli intrepidi aviatori Roger Williams e Lewis Yancey - 11 luglio.

(Fotografia A. Bruni)



Il grande volo. - Gli Stati Uniti d'Europa. Il re in esilio.

— Sono partiti da Vecchio Orto (Old Orchard) — notava un freddurista — ma hanno fatto un tantino di più che il solito giro dell'orto.

Infatti, dal Maine a Roma, non è una passeggiata. Che volo questo del *Pathfinder* nella materia e nello spirito! Una forte macchina costruita dall'italiano Bellanca, guidata da un italiano e da un americano, puntata su Roma! Ecco una fraternità in grande stile, assai più portentosa e più onesta che quella attribuita dalla poesia a Belzebù ed al suo amico Don Giovanni. Questo avventuroso seduttore è a cavalcioni del muricciuolo sulla riva del Manzanares e intravede, seduto sull'opposta sponda, l'inseparabile Lucifero. Il fiero Don Giovanni è in vena e arrotola sorridendo una sigaretta. D'un tratto, volgendo a mezzo la testa, per bravata, grida all'amico d'oltre acqua: "Uno zolfanello, se volete". E l'amico d'oltre Manzanares sorride cavalleresco e allunga prodigioso un braccio da una riva all'altra, con uno zolfanello acceso alla disposizione del cavaliere.

Cose di Spagna: ma non vi fidate. Il Manzanares è un ruscelletto orgoglioso che non è più largo d'una spanna e non ha mai un filo d'acqua. L'Oceano è, decisamente, un'altra cosa: e non è ancor facile accendere con vicendevole cortesia le sigarette da una riva oceanica all'altra. Arriveremo anche a questo, lo so, ma, per oggi, dovete convenirne, questa stretta di mano transoceanica fra l'America e Roma ha qualcosa di prodigioso cui nessuna favola poetica ci aveva ancor preparati. E si tratta d'un patto di fraternità ben più onesto di quello che legava i due biechi amici del Manzanares. Qui non si distrugge nulla, e si costruisce invece, e si confortano i fratelli innumerevoli d'oltre Oceano nella fede e nell'amore per la grande madre comune: Roma.

Un volo dunque italianamente concepito, ed eseguito con ardita fraternità italo-americana. Uno dei due aviatori, il Williams, è infatti figlio di un tal Giorgio Guglielmo Divano emigrato in America all'età di otto anni. Il cognome è stato americanizzato. Queste traduzioni avvengono, o, meglio, avvenivano un po' troppo spesso poiché molta gente in tutti i paesi è del parere di Don Ferrante il quale sentenziava che i nomi altro non fossero che "puri purissimi accidenti". Accade così che numerosi italiani d'origine e di spirito primeggino oggi in America con nomi americanizzati. Un celebre attore cinematografico, per esempio, il Monteblu, non è altri che l'italiano Bianchi: ed assicurano che anche il famoso Lon Chaney altro non sia che Leone Ciani, d'origine livornese.

È vero che noi rendiamo la pariglia all'America, persuadendo artisti americani ad italianizzare il loro nome: ed abbiamo avuto sulla nostra scena lirica un tenore Di Giovanni ch'era semplicemente un Johnson. Ma, tutto sommato, noi ci permettiamo di dissentire in questo dall'ottimo Don Ferrante, e troviamo che un nome, anche per la gente più umile, val sempre qualche cosa e che ognuno deve conservarsi quello con cui è nato.

Ma non cerchiamo le farfalle sotto l'arco di Tito. La realtà è che i due bravi aviatori del *Pathfinder* hanno sentito in Roma uno spirito giovane, aperto sulla giovinezza del mondo, e che essi riporteranno in America, nelle loro parole semplici, un po' della luce di Roma. Questo è l'essenziale: che tutti conoscano questa luce perché conoscerla significa amarla come s'amano soltanto le più nobili cose della Terra.

Aristide Briand vorrebbe dunque creare gli Stati Uniti d'Europa, con una confederazione di tutti gli Stati europei. L'intenzione è indubbiamente generosa, ma ci pare che il momento sia male scelto. Lungi dal comporre in un equilibrio durevole le forze morali e materiali che spingono i popoli alla lotta, la guerra le ha in gran parte esasperate ed ha creato ben dieci nazioni nuove che hanno quasi tutte un segreto programma di rivendicazioni se non addirittura di conquiste. Per fondere in una spirituale unità questa corrusca accozzaglia di Stati, occorrerebbe una di quelle idee animatrici universali che l'uomo trova soltanto nella fede religiosa o soltanto in quella zona della vita morale in cui le idee assurgono a religiosa purezza. Con gli appetiti materialistici che dominano ancora l'Europa, con la crisi del sentimento religioso sempre più profonda, con l'antinomia irriducibile ch'è fra le dottrine politiche dominanti, come si potrebbe pensare oggi a far dell'Europa una confederazione pacifica senza la pace degli spiriti, una repubblica universale cristiana senza cristianesimo?

L'idea pare dunque ardita e non è certo nuova. Anche il Settecento, nel suo ottimismo generoso, conobbe questi progetti di confederazione europea che sono, del resto, fin dai tempi d'Erasmo, latenti nell'ideologia politico-umanistica. Il Leibnitz vagheggiava già conciliazioni universali, ma chi fece un piano di pacificazione durevole fu proprio Emanuele Kant con un suo celebre opuscolo dal titolo: *Alla pace eterna (Zum ewigen Frieden)*. Si proponeva anche allora una confederazione degli Stati, una grande repubblica umanitaria. Il progetto non mancava certo d'idealistica bellezza e trovò non pochi fautori fra i dottrinarii entusiastici.

Ma, nato per i dottrinarii, quell'opuscolo doveva fra i dottrinarii finire. L'Europa intellettuale aveva un bel leggere *Alla pace eterna:* le guerre si succedevano, una più feroce dell'altra. Finalmente, dopo tante stragi, pare che uno spiritoso albergatore trovasse il modo di dare un senso pratico al vecchio progetto kantiano. Fece dipingere una nuova insegna in cui si vedeva un bellissimo cimitero. Sopra era il motto, finalmente veridico: *Alla pace eterna.*

Si è stabilito a Roma un nuovo re in esilio: Aman Ullah, l'ex sovrano dell'Afganistan, che ha dovuto lasciare il suo paese per non cedere alla violenza retriva di quei sacerdoti e di quei conservatori in genere. Aman Ullah è un uomo dalle idee larghe e moderne, che aveva già dotato il suo regno di scuole e d'ospedali: e scuole ed ospedali sono stati distrutti dalla barbarie reazionaria degli afgani. Aman Ullah aveva già in mente strade, servizi automobilistici, impianti elettrici: e strade, automobili, elettricità sono stati vietati dal misoneismo armato dei fanatici.

Inoltre, secondo l'estetica europea, fanatici siffatti avrebbero anche il pieno diritto di conservare ben lunga la loro barba. Nessuno più di loro se l'è meritata. Ma le donne afgane, massime le giovani, devono essere ormai d'un altro parere vuoi per il velo vuoi per la barba. Non è ardito presumere che le donne afgane sieno più intelligenti degli uomini e non vedan troppo di buon occhio né quel coprivolto mussulmano che rappresenta la loro schiavitù né quell'ostinato "onor del mento" che caprifica i loro mariti e rappresenta soltanto la loro selvaggia cocciutaggine. Ma i barbuti rivoltosi hanno, a quel che pare, un capo degno di loro, che tien duro. Si chiama in afgano Baccha Sakao, che vuol dire: *Il figlio dell'acquaiolo*. Non è molto nobile, evidentemente, l'origine di questo dittatore delle tenebre: ma pensate che barba deve avere questo figlio d'acquaiolo per far sentire così sovrana la propria autorità.

Ma è facile immaginarla questa sovranità del figlio dell'acquaiolo, fondata sull'ignoranza d'una plebe fanatica. È già accennata nella *Tempesta* di Shakespeare, in cui Calibano, il mostro servile, tenta ribellarsi all'illuminato signore. Nell'isola della *Tempesta* non ci riesce: nell'Afganistan, ahimè, Calibano è diventato il signore. Durerà molto? Non è verosimile.

E intanto il re in esilio vive giorni pieni d'operosa pace in un villino di via Nomentana. Ha cinque figli con sé e non sono tutti, poiché se non erro, ancor giovane d'anni, l'ex sovrano ha già avuto da Dio la benedizione di nove figliuoli. La dinastia, evidentemente, non ha nulla a temere dal lato della successione. L'intelligente sovrano ha dato, anche in questo, un esempio ai suoi sudditi e non ha perduto tempo.

— Ma ci tiene poi tanto — mi chiederete — quest'uomo così colto e moderno a veder eliminate le barbe selvagge del suo paese? Non sarebbe meglio lasciarle perdere e vivere tranquilli a Roma?

Gli è che quest'uomo ama seriamente il suo paese e non saprebbe viverne per sempre lontano. Aman Ullah sente troppo bene che la prosperità, che la libertà stessa del suo paese dipendono per intiero dalla modernità dei criterii con cui lo si governa. Un Afganistan ripiombato nella barbarie, significa un Afganistan non solo povero ma minacciato in quelle stesse brillanti autonomie che una dinastia diplomatica aveva saputo conquistargli. La discordia ch'è di nuovo scoppiata fra le due maggiori stirpi afgane, esaurirebbe ben presto tutte le riserve militari del paese con una guerriglia atroce.

Il paese, con la dittatura del figlio dell'acquaiolo, non è dunque più nella grazia di Allah. Questa dittatura che attrae tutte le sciagure sull'Afganistan, ci rammenta una deliziosa storia orientale in cui si tratta di un uomo che caduto, come l'Afganistan, in agonia, non riusciva a morire. Questo è in Oriente considerato come la più lampante prova dello sfavore d'Allah che non permette di morire a chi non abbia ancóra ottenuto il perdono da tutti, uomini e bestie. I famigliari s'affannavano dunque a cercare qual perdono potesse mancare ancóra all'agonizzante che non riusciva a morire. Tutti di casa gli avevano perdonato di cuore, sino all'ultimo schiavo.

Si decise allora di far passare accanto al letto tutte le bestie che appartenevano all'agonizzante e ad ognuna si chiese se avesse qualcosa da rimproverare al padrone. Venne dapprima il nobile corsiero e passò scuotendo la criniera, senza dir nulla: venne poi il cane fedele che passò taciturno, con le orecchie basse: venne il gatto e passò con un riserbo diplomatico, lisciandosi ogni tanto i baffi: venne il piccione e passò pettoruto: venne persino il porco ma non si pronunciò neppur lui e passò attorcigliando la coda. Ma allora, quale bestia mai avrebbe parlato? Il cammello? Perché no? Bisognava far venire il cammello, che aveva viaggiato e conosceva un po' il mondo.

Entrò dunque il cammello ciondolante.

— Nessuna bestia ha voluto parlare, — gli si disse chiaro e tondo. — Tu, che conosci il mondo e sei paziente e leale, vorresti dirci onestamente la ragione vera per cui tutti gli animali sembrano aver qualcosa da rimproverare a questo povero agonizzante?

Il cammello ciondolò e avvicinò le grosse labbra all'agonizzante.

— Quello che noi animali non riusciamo a perdonarti — egli disse — è l'aver tu messo un asino alla testa della carovana.

Candido.

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

GLI AVVENIMENTI NELLA CAPITALE



Roma. - Il Duce a Villa Torlonia, tra i gerarchi del Fascio milanese guidati dal segretario federale avv. Cottini - 10 luglio. (Fot. Luce)
In quest'occasione, l'on. Mussolini ha pronunziato un significativo discorso annunziando una prossima visita a Milano.



Città del Vaticano. - La festa annuale della Guardia Palatina d'onore: il giuramento. (Fot. A. Bruni)

LE FESTE DI ROMA AGLI A



Williams e Yancey controllano il "Bellanca" subito dopo l'arrivo. Come si ricorderà, gli aviatori, partiti l'8 luglio dal campo di Old Orchard, dovettero prender terra il giorno successivo ad Alberica (Spagna Sett.), avendo compiuto la traversata dell'Atlantico (6400 km.) in 31 ore di volo. Ripartiti lo stesso giorno, hanno atterrato a Roma la sera del 10 luglio.

(Fot



Williams e Yancey fotografati dinanzi al loro apparecchio. *(Fotografie A. Bruni)*



Il popolo di Roma, ammassato in

VIATORI DEL "PATHFINDER"



Dopo essere stati ricevuti e complimentati dal Capo del Governo, gli aviatori americani sono stati anche festeggiati ufficialmente in Campidoglio e ricevuti in udienza particolare dal Re a San Rossore e dal Pontefice in Vaticano. La fotografia mostra il *Pathfinder* sul campo del Littorio, durante una festa offerta dai camerati italiani



...zza Colonna, acclama i transvolatori.



I due aviatori in Vaticano, dopo la visita al Pontefice. *(Fot. comm. Felici)*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Roberto Forges Davanzati, nuovo presidente della Società Italiana degli Autori.



Roma. - Il nuovo Arcivescovo di Milano (X) riceve nell'Abbazia di San Paolo i messi del Cardinale Segretario di Stato, che gli partecipano l'elevazione alla porpora cardinalizia.



Il colossale idroplano *Do X*, costruito in Germania dall'ing. Claudio Dornier: apertura d'ali metri 47; lunghezza dello scafo metri 60; 12 motori 550 HP; 4 serbatoi per 12 000 litri di benzina. L'apparecchio, che qui si vede fotografato sul lago di Costanza, potrà trasportare da 100 a 160 passeggeri. *(Fot. Wide World)*



L'aviatore Idzikowski, morto il 15 luglio nell'atterraggio forzato sull'isola Graciosa (Azzorre).



Il *Maresciallo Pilsudsky* sul campo di Le Bourget, il 14 luglio, prima della partenza.



L'aviatore Kubala, compagno di Idzikowski, gravemente ferito nell'atterraggio a Graciosa.

IL TRAGICO EPILOGO DELLA TRANSVOLATA PARIGI-NEW YORK DEGLI AVIATORI POLACCHI COL "MARESCIALLO PILSUDSKY".

RODI - LA VISITA DELLA SQUADRA NAVALE E LE NUOVE TERME



La squadra navale, composta delle corazzate *Duilio* e *Doria* e di alcune unità minori, ancorata davanti all isola.

Le antiche terme di Calitea, rivalorizzate dal compianto prof. Gustavo Gasperini e aperte al pubblico il 1° luglio dopo due anni di intenso lavoro. Queste terme offrono quanto di meglio si possa desiderare nei migliori e più moderni stabilimenti termali.

IL NUOVO MUSEO DEI CALCHI A FIRENZE



L'aspetto del grande salone.

Il Museo dei calchi, inaugurato alla fine di giugno nel R. Istituto d'Arte di Firenze, alla presenza di S. E. Turati e del comm. Paribeni, è il più importante del genere in Italia. L'iniziativa e la fondazione son dovute a due eminenti personalità quali Ugo Ojetti, presidente del Consiglio, e il commendatore Mario Salvini, direttore dello stesso Istituto fiorentino, ambedue benemeriti degli studi intorno alle più pregevoli opere della scultura italiana del Rinascimento. Abbiamo potuto ammirare la grande raccolta posta in un vasto salone (metri 40 per 20) e in una galleria lunga metri 60 per 12. I calchi in gesso provengono principalmente dalla collezione dei Lelli — famiglia di formatori per tre generazioni —, i quali ebbero la concessione dal Governo di eseguire i calchi dalle più importanti opere del Rinascimento; a questo primo gruppo il comm. Salvini ha aggiunto i preziosi modelli posseduti dall'Istituto, mentre altri vennero acquistati. Il Comune di Firenze ha già concesso all'Istituto tutti i calchi che costituivano la raccolta delle opere di Donatello. Oggi il Museo dei gessi possiede circa tremila pezzi di scultura, comprendendo statue, gruppi, bassorilievi, particolari architettonici e ornamentali delle migliori e più significative opere del glorioso Rinascimento, oltre ad un gruppo assai numeroso e pregevole di calchi e di sculture greco-romane. È intenzione dell'attuale Consiglio di continuare a dare il maggior incremento a questo Museo facendo affluire in esso tutti i calchi in gesso esistenti nelle RR. Gallerie. Il nuovo Museo fiorentino ha sede decorosissima nel bel palazzo del Giardino Reale di Boboli a Porta Romana.

R. M. M.



Un angolo del gran salone, con la riproduzione di alcune opere Robbiane. *(Fotografie "Fototeca")*

IL "LAZZARO„ DI PIRANDELLO AL TEATRO REALE DI HUDDERSFIELD

(Dal nostro corrispondente speciale C. M. Franzero)

Quando la scena si apre sul *Lazzaro*, ci viene presentato Diego Spina, un bigotto fanatico il quale nel suo ardore religioso ha fatto di tutto per fare della sua vita in terra un inferno nella speranza di trovare un paradiso dopo la morte. Un uomo che vive, o si sforza di vivere, preparandosi alla morte che dovrà congiungerlo a Dio, e nel suo sforzo di avvicinare se stesso e gli altri al cielo fa venire a mente il ginnasta che sospeso alla sbarra del trapezio tende tutti i muscoli, pronto al momento in cui si lascerà andare per il gran salto nel vuoto.

È ovvio che una simile ginnastica mentale non è la più adatta per rallegrare una casa e fare felice una moglie di carne ed ossa. Onde non stupisce apprendere che la moglie Sara, cui Diego ha negato ogni diritto all'educazione dei figli, lo abbia da tempo abbandonato e conviva con il fattore della cascina dove si è ritirata.

All'aprirsi del lavoro, assistiamo ad un miracolo, il primo miracolo, messo lì per darci, se non la chiave del mistero, una ragione per ammettere più avanti un secondo e un terzo miracolo. Lia, la figlia di Diego, è una misera creatura che il convento, dove il padre l'aveva rinchiusa perché acquistasse una vocazione, ha reso paralitica alle gambe. Nella sua carrozzella essa discute con la vecchia governante la decisione del padre di convertire la fattoria in un ospizio per i poveri. Entra un dottore, un ignoto scienziato che si diletta in esperimenti di resurrezione, il quale riporta a Lia il coniglio mortole il giorno avanti e ch'egli ha richiamato in vita con una iniezione al cuore. Ma per Diego la resurrezione del coniglio è un sacrilegio, un profano alterare il corso delle decisioni divine. Ed ecco che la moglie Sara si presenta a lui dopo tant'anni. Non è venuta, com'egli crede, a chiedere di non essere scacciata col suo uomo dalla terra che pur essi hanno reso fiorente e che il folle Diego vuole abbondonare ai poveri che la lasceranno tornare selvaggia. Sara è venuta per portare a Diego la notizia che Lucio, il figlio che egli aveva forzato alla vita religiosa, ha buttato la tonaca alle ortiche ed è tornato a lei, alla madre che gli era stata negata. Folle di gelosia per la apostasia del figlio, Diego si precipita per punirlo: esce all'impazzata ed è investito da un'automobile che lo uccide.

Il corpo di Diego è richiamato in vita dal dottore taumaturgo; e la questione se si debba o no dire a Diego tutta la verità forma il problema del secondo atto. Per un uomo che non crede ai miracoli della scienza, la verità della sua resurrezione potrebbe significare la morte spirituale. Diego è stato effettivamente morto. In realtà un primo dottore ha, sùbito dopo la disgrazia, firmato il suo atto di morte. Ora egli è vivo di nuovo, ed è tornato dall'al di là senza alcuna conoscenza. Il viaggiatore fanatico è tornato dalle soglie dell'infinito senza poter annunziare che l'infinito esiste. La delusione di questo ritorno alla vita non porta che amara pazzia. Se nulla esiste oltre la vita terrena, tanto vale lasciare sciolta la bestia chiusa nel nostro essere, e in un parossismo di gelosia carnale Diego tenta di uccidere il rivale. Senonché la tragedia spirituale del padre opera il miracolo: Lucio l'apostata, dinanzi al fallimento morale del padre, riacquista la fede e, ripresa la veste del sacerdote, può dire al pazzo: "Questa è la tua punizione. Avevi chiuso gli occhi alla vita illudendoti di essere designato a vedere la vita al di là. Dio ha voluto invece che tu tornassi a questa vita, perché tu veramente la viva — e la lasci vivere agli altri — lavorando, soffrendo e gioiendo, come è destino di tutte le creature„. Diego deve così apprendere dal figlio ciò che il figlio ha appreso dalla madre; e la madre, la donna sana e forte nella sua semplice fede, nell'amore e nella vita, diviene la interprete dei tormentosi dubbî, la donatrice di consolazione e di pace alle anime torturate, e il dramma si chiude con un altro miracolo: il miracolo della madre che chiama la figlia a sé, e la paralitica si alza e cammina, verso la madre fonte di vita.



Luigi Pirandello in una recentissima fotografia.

"La vita — dice Lucio l'apostata a Diego il resuscitato — ti è data a condizione che tu la viva senza conoscenza, semplicemente credendo. Guai a colui che crede di conoscere!„ Forse questa è la morale del dramma. O forse il "mistero„ vuole essere il vangelo di una vita che trova la sua speranza nella semplicità, la salvezza nell'abnegazione, la ragione in un saggio diffidare del troppo sapere. Se questa è la tesi del dramma, Pirandello ha fatto una creatura sublime della madre Sara, che cerca rifugio dalla pazzia di una santità fittizia nella vita sana della terra e nell'amore sano di un uomo semplice. L'apologia della madre che si confessa al figlio tocca altezze liriche meravigliose.

E la concezione di Pirandello è stata interpretata stupendamente dagli attori della Compagnia d'Arte di Hull. Ogni scena, ogni parola, ogni gesto era curato e misurato; ogni difficoltà — certamente enormi quelle dell'interprete del fanatico Diego — è stata superata. Si potrebbe anzi dire che gli interpreti inglesi hanno reso più universali le figure di questo dramma che Pirandello ha invece stranamente circoscritto in ambiente e nomi siciliani; ne hanno fatto delle creature di tutto il mondo e di tutti i tempi. Le creature indubbiamente fittizie della concezione pirandelliana cessano di essere, nell'interpretazione presentata a Huddersfield, le marionette recitanti la consueta satira paradossale, e diventano personificazioni delle umane fralezze e delle tormentose aspirazioni in un "mistero„ moderno. La messa in scena semplicissima, quasi lineare, a tre colori dominanti chiarissimi, formava uno



L'incontro tra Diego e Sara nel primo atto.



La morte di Diego Spina: finale del primo atto.

sfondo luminoso alle figure e ai pensieri cupi dei personaggi. E tutti gli interpreti sono stati perfetti: il direttore della compagnia, Arthur Whatmore, il quale ha rinunziato alla parte del protagonista per quella quasi secondaria dell'amante, perché fisicamente più adatta a lui; Donald Wolfit nella parte di Diego Spina; Andre Van Gyseghem in quella del giovine Lucio, May Collie in quella di Lia la miracolata. E l'attrice Edith Sharp ha fatto della figura di Sara una creatura a cui tutto il dramma si intona; ha dato con la sua interpretazione un tocco di umanità palpitante al Pirandello metafisico.

E ora rispondo alla domanda che mi pare di udire da ciascuno di voi: "Perché mai questo nuovo grande lavoro è stato rappresentato a Huddersfield anziché a Londra?"

Il cielo mi guardi dal parlare male di Londra, ma la verità ammessa anche dagli inglesi è che la metropoli, testa e cuore dell'Impero, è sorda e chiusa a quell'arte che qualche volta si scrive ancora con l'A maiuscola. Particolarmente per quello che riguarda il teatro. In nessuna città d'Europa vi sono tanti teatri come a Londra. Senza contare i cinematografi e i *music-halls* di varie categorie, vi sono non meno di trenta teatri in cui due volte al giorno si rappresentano tutti i generi teatrali adatti ad essere portati su un palcoscenico. Vi sono due strade nel centro del West-End, in quel triangolo che ha la base a Charing Cross e il suo vertice in Piccadilly Circus, dove si contano dieci teatri. E se si cammina nelle strade trasversali, se ne incontrano altri ancora. Teatri, uscio a uscio, come delle botteghe di divertimenti. E fuori di essi, due,



Arthur B. Whatmore (a sinistra), direttore di scena, e Alfred Wareing, impresario del teatro.

tre e più ore prima dello spettacolo, il pubblico dei posti non prenotabili fa coda pazientemente. Il guaio sta in ciò che in quei teatri si rappresenta. Dicono gli impresari: noi rappresentiamo quello che il pubblico vuole, e il pubblico di Londra vuole soltanto dello sfarzo, delle risate grasse (per quel che glie ne consente la censura preventiva sulle produzioni teatrali), vuole dello spirito che non gli affatichi il cervello, e in questo momento va pazzo per i drammi polizieschi, pasticci inverosimili in cui il melodramma tocca il ridicolo dell'esagerazione. Gli impresari cercano quindi soltanto i lavori che consentono la realizzazione scenica di questi gusti, e quando ne hanno trovato uno lo impongono al pubblico per sei mesi e anche più. Perché in Inghilterra le compagnie che recitano nei teatri normali non sono, come da noi, compagnie con un repertorio. Qui le compagnie sono formate di volta in volta da un impresario per allestire un lavoro che, messo in scena, deve tenere il cartellone senza mai mutare una virgola per il più lungo tempo possibile. È il sistema delle rappresentazioni sempre uguali, del *long run* come lo si chiama qui in gergo teatrale; sistema da noi impossibile e che è consentito soltanto dal numero stragrande della popolazione di Londra e dalla marea di forestieri che ogni giorno passa per la metropoli. Il quale sistema, se da un lato consente di inscenare i lavori con una grandiosità che significherebbe il fallimento per un impresario continentale, dall'altro lato suona rovina per il teatro inteso come arte e non soltanto come speculazione commerciale. È naturale che questo stato di cose influisca sugli scrittori di teatro e finisca per disanimare gli autori di seri intendimenti, i quali si vedono negata quell'opportunità che pur è concessa nel campo librario all'autore che scriva anche soltanto per un ristretto pubblico di eletti. È in sostanza l'eterno dilemma se debba l'arte discendere fino al pubblico o debba invece il pubblico sforzarsi di elevarsi fino all'arte.



Sara (Miss E. Sharp) e Lucio (A. Van Gyseghem) nell'atto secondo.



La scena del miracolo finale del terzo atto.

Ecco perché lunedì, 8, la critica ha fatto senza rammarico un viaggio di quattrocento chilometri per andare ad ascoltare il nuovo lavoro di Pirandello a Huddersfield. E Huddersfield — sopratutto se l'ordine di partenza vi arrivi quando il treno espresso è già partito e vi tocchi fare il viaggio con tutti i mezzi per raggiungere la meta in tempo utile — è veramente in capo al mondo.



Diego Spina tenta di uccidere il rivale nell'atto terzo.

È una delle tante cittadine del nord dell'Inghilterra, fiera delle sue prospere industrie, dove si fabbricano le autentiche stoffe inglesi; una cittadina grigia sotto il cielo fosco delle regioni carbonifere (durante il viaggio da Manchester in su, si vedono di continuo per la campagna sorgere dal suolo le "gabbie" che indicano lo sbocco di una miniera), così metodica e ordinata che sui marciapiedi è tracciata una linea di divisione per chi cammina all'insù e chi scende all'ingiù.... E Huddersfield è orgogliosa di essere, con Hull e con Birmingham (la cui Compagnia aveva, come ricordate, qualche anno fa lanciato le interpretazioni di Shakespeare in abiti moderni), uno dei rari centri intellettuali dell'Inghilterra. Il Teatro Reale di Huddersfield fa regolarmente quello che le *Stage Societies* o Circoli di Cultori del Teatro fanno privatamente a Londra, cioè rappresenta soltanto opere che appartengono all'Arte con l'A maiuscola. V'è chi dice che la provincia, pacata, seria, meno ansimante e meno vanesia della cosmopolita metropoli, sia naturalmente un più fertile campo per la messe intellettuale. L'urbanesimo, insomma, aumenterebbe il progresso civile (o economico) dei popoli a danno del loro intelletto. Ma il fenomeno di questi rari centri di arte teatrale in provincia può anche offrire una soluzione a quel dilemma sull'arte e sul pubblico accennato poco fa. Può essere cioè che l'educazione artistica del pubblico che va a teatro dipenda in larga parte dal buon gusto dell'impresario, e dal suo coraggio nell'imporre al pubblico — che in provincia non ha molta scelta di teatri — dei lavori di prim'ordine anziché degli zibaldoni all'americana. E il Teatro Reale di Huddersfield deve la sua fama agli sforzi del suo direttore, Alfred Wareing, il quale dal 1918 lo ha trasformato in un purissimo cenacolo: dove Pirandello è stato rappresentato per la prima volta in pubblico nelle traduzioni inglesi, e dove Gogol è stato rappresentato per la prima volta in Europa.

Il pubblico di Huddersfield è spiritualmente degno di Pirandello. A Londra Pirandello è troppo facilonamente giudicato uno scrittore brillante più che profondo, un venditore di *fumisterie* teatrale più che di pensieri. C'è troppa gente a Londra che applica a Pirandello, senza conoscerlo, lo stesso giudizio che applica a Bernard Shaw: uno scrittore che capovolge tutte le cose per far sorridere l'uditorio. Al pubblico pacato e meditativo di Huddersfield, Pirandello appare invece nella sua giusta prospettiva: di scrittore che cerca ad ogni suo lavoro orizzonti nuovi, fasi nascoste di vita e di pensiero da porre davanti allo specchio dell'arte.

È usanza qui in Inghilterra che prima della rappresentazione di un nuovo lavoro, il direttore del teatro dica brevi parole al pubblico. Alfred Wareing, prima che il sipario si alzasse sul dramma spirituale di Diego Spina, domandò al pubblico di decidere quale sarebbe stato il messaggio da inviare a Pirandello. Alla fine dello spettacolo, dopo che gli attori erano stati chiamati più e più volte, Alfred Wareing si ripresentò al proscenio: "Quale messaggio debbo inviare al grande scrittore italiano?" L'ovazione lunga e calda del pubblico inglese deve avere detto a Pirandello che la sua arte ha veramente toccato il soglio dell'universale.

Huddersfield, 9 luglio. C. M. FRANZERO.

Ville romane: "LA CELIMONTANA„

Quello che c'era di meglio nella sua abitazione era quello che si vedeva dalla finestra. Non ricordo più dove ho letto questo elogio della soffitta d'un povero diavolo che era affacciata sul più bel tratto dei Lungarni fiorentini. Ma qualche cosa di simile, ferme restando le bellezze intrinseche del parco e del palazzo Mattei alla Navicella, si potrebbe dire della Villa Celimontana. Quello che c'è in lei di più bello è forse quel che si vede in fondo ai viali, che nella più parte dei casi resta fuori della Celimontana propriamente detta. Infatti i viali principali della Villa sono tutti accomodati a bellissime prospettive, e in fondo ad uno appare la cupola a squamme nere e il rosso campanile romanico della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, in fondo a un altro si vedono splendere le candelabre di pietra della facciata di San Gregorio Magno, in fondo a un terzo si erige la mole fiancuta di Santo Stefano Rotondo, mentre un cancelletto aperto in una fitta parete di odorosa mortella dischiude improvvisa la vista dell'abside centrale e delle absidiole laterali di Santa Maria della Navicella. A ogni passo c'è una sorpresa nuova, in quanto che il luogo, a chi ci arriva di sbieco per la via Claudia, sembra chi sa quanto fuori mano, mentre invece è tutto circondato di monumenti di prim'ordine che cercano d'allungare il collo per guardare dentro il verde architettonico recinto. E anche i più piccoli vialetti della Villa son versi che rimano sempre a qualche cosa, come chi dicesse un campaniletto tettaiuolo colla siluetta delle campane stampata sul cielo, oppure una cima d'obelisco chiodata di bronzo, e in mancanza di meglio un castello di vetri sfolgoranti al sole come specchi ustori, vuoi d'una serra vuoi d'un teatro di presa cinematografica.

Uscendo poi dal chiuso dei viali verso ponente e verso mezzogiorno, la vista si slarga sublime dalla parte del mare e dei monti albani con un panorama che d'anno in anno viene correggendo le sue linee. Soli pochi anni addietro, affacciandosi da quella parte, non si aveva altra vista che quella sottostante delle terme di Caracalla, e, più lontano, delle mura e delle torri di Porta San Sebastiano e delle tombe dilungate per l'Appia: era il *pian tristo* pel quale il Carducci aveva invocato dalla Dea Febbre che tenesse sempre lontani gli uomini novelli e lor picciole cose:

> Religïoso è questo orror: la dea
> Roma qui dorme.

In pochi anni gli uomini novelli e lor picciole cose hanno fatto passi di giganti e presto la Dea Roma non si sa dove andrà a dormire. A destra le colline di Monteverde, che al principio del secolo eran già la bruciata soglia dell'Agro, biancheggiano oramai tutte di villette e di case; a sinistra i nuovi quartieri di Porta Latina guadagnano giorno per giorno il fuori-mura fra l'Appia nuova e la vecchia, e già dietro gl'immani ruderi delle terme Antoniane cominciano a spuntare certe ville pretenziose e pettegole che sembran dire: Caracalla, a noi!

⁓

Dopo la gran ruina che sulla fine del Mille s'abbatté con Roberto il Guiscardo sul Celio, per mezzo millennio qui non furono che ruderi e vigne. Fu nel 1571 che Ciriaco Mattei trasformò il luogo in posto di delizie, creandovi un grande giardino all'italiana e facendo innalzare l'ammirevole palazzina dall'architetto Giacomo Del Duca, dove poi raccolse copia di marmi antichi e di quadri moderni, alimentando d'acqua Felice molte fontane monumentali e attirandovi dentro i signori di Roma e i forastieri di passaggio con variati trattenimenti di svago e di musica. Celebratissimi erano allora in tutta Italia gli *Orti Mattei.* Col volger dei secoli l'architettura del giardino fu in gran parte alterata, andarono distrutte le fontane monumentali, molte opere d'arte presero il volo, e la Villa perdette assai della sua originale magnificenza. Rimase però in piedi l'obelisco egiziano che i Conservatori del Popolo Romano avevano offerto al Mattei, in attestato di gratitudine delle sue benemerenze, e che una volta era drizzato sul Campidoglio presso l'ingresso della chiesa d'Ara Cœli. Passata di mano in mano, l'ultimo proprietario della Villa fu il bavarese barone Hoffmann, che verso la metà del secolo scorso la ebbe da don Manuel Godoy, già potente favorito e ministro di Carlo IV e di Maria Luisa di Parma, caduto poi nella estrema miseria. Dall'Hoffmann passò al Demanio dello Stato che in questi ultimi anni destinò il Casino a sede della Reale Società Geografica e il Parco a salubre uso del popolo romano. Quella parte di Roma è particolarmente infarinata dalla polvere e arrostita dal sole. C'è una strada chiamata Via Capo d'Africa e tanto basta. Tanto più desiderabile era perciò la concessione d'un po' d'ombra e di verde da quella parte; la quale s'è anche arricchita del Parco Oppio, di recente aperto al pubblico. (Ma il Parco Oppio, tutto esposto a mezzogiorno e con alberi che ancora han da crescere, va bene giusto l'inverno, per godersi il sole.)

La via per arrivarci restando però abbastanza fuori mano, la Celimontana non è ancora conosciuta e frequentata come si meriterebbe: ma non per questo è meno cara ai suoi pochi fedeli, i quali anzi non vedrebbero troppo di buon occhio una soverchia volgarizzazione di questa dimora tanto più incantevole quanto più ancora imbevuta di pace e di silenzio. Alle Muse apportatrici di pace è dedicato l'obelisco (*Pierides paciferæ - Hunc vobis obeliscum - Dico dedicoque - Uti sitis volentes - Propitiae perfugiumque mihi - Optatamque diu quietem - Tribuatis servetis*) e le Muse stan contente alla numerata compagnia. Così com'è, e appunto perché un pochino bisogna guadagnarsela, la Villa è un gioioso punto d'arrivo. Il po' di pubblico che ci va si riduce per ora quasi tutto in un viale ombrosissimo d'alberi dal tronco nero e nocchieruto e con allineati senza risparmio tronchi di statue senza testa, sarcofagi, olle, cippi, capitelli, lasciando tutto il resto della Villa (come di diritto) agli innamorati e ai meditabondi.

Tra il verde mandano lampi giallastri le mura del Casino battute dal sole, con le persiane tutte chiuse: e quella veramente pare la casa del Sonno e del Silenzio. Non si vede entrare e uscir nessuno: e riesce strano pensare che tanti ardimentosi dispersi pel mondo, che in questo momento magari stanno esplorando un fiume pieno di coccodrilli o battendo una selva piena di tigri e di serpenti, possano far capo a questo albergo di pace dove adesso come adesso non ci sarà che qualche gatto che sonnecchia sulle poltrone, qualche usciere che incolla le buste delle circolari e tutt'al più qualche vecchietto in papalina colle mani alle gote sopra una carta dell'Uganda. (Può essere benissimo che questo quadro non risponda affatto alla realtà delle cose e che là dentro si lavori a perdifiato. Io sono tenuto a dire solo le mie impressioni, e l'impressione che il palazzo fa dal di fuori è proprio quella, d'una gran pace, d'una meravigliosa negghienza.) Tutto, certo, uno si può immaginare, tranne che veder uscire all'improvviso da quelle porte Corrado Brando. Cantano a distesa le cicale sui rami dei pini, s'interrogano da un albero all'altro i rosignuoli, mormorano i ruscelletti incanalati nel cemento, chioccolano all'ombra le fontane, e da mezzo il cielo con un faticoso fragore cercano di tenersi svegli tra l'estiva sonnolenza gli aeroplani che tornano ai capannoni di Centocelle. E ogni tanto, d'in fondo all'uno e all'altro viale, si sente venire uno stanco suono di campana che sembra voglia dire: Un'altra mezz'ora è passata, ma rimanete pure tranquilli: nessuno fa fretta.

⁓

Alte pareti di busso, fontane muschiose, statue senza testa, sedili riparati tra il verde: nulla manca dell'apparato classico della Villa fatta per gl'incontri sentimentali: e nemmeno manca, appoggiato all'umido muro di cinta, una specie di tabernacolo in stile gotico, di quel gotico da illustrazione romantica a qualche capitolo di Walter Scott che pare fatto apposta per stimolare le confidenze a matita e a punta di temperino. Un Arcangelo Michele in finto bronzo che calpesta il demonio levando in alto una spada fiammeggiante stilizzata a kriss malese sorge alto nel mezzo del tabernacolo. Scarabocchi e graffiti intraversati coprono in ogni dove le pareti e le colonne, offrendo ben ampia materia documentaria a quel *corpus amorum italicorum* che da tempo vagheggio di mettere insieme. Si va dagli estremi del sentimento agli estremi della sguaiataggine, e quasi sempre la frase più oscena commenta l'espressione più alata. Fioccano frasi senza senso che magari si crederanno d'averne chi sa quanto; e molte di queste scritte potrebbero servire a illustrare un principio estetico di prim'ordine, antiromantico per eccellenza: che quando cioè uno crede proprio d'essercisi messo tutto, è allora il momento che non gli è riuscito di metterci niente.

Segue un piccolo saggio di quel che detta la Musa dell'irrazionale, all'ombra dei pini e delle palme di Villa Celimontana.

Se avessi l'ale ti vorrei rapire e portarti lassù nei placidi di del firmamento.

La vita è la goccia d'ambrosia che noi succhiammo dalle labbra della donna amata per la comunione ardente del bacio.

Amore è poesia: non amo che le rose che non colsi.

> *La rosa è bianca,*
> *La viola è blu,*
> *Il giglio è candido*
> *Come sei tu.*

Qualche volta uno mette a disposizione dell'altro la propria esperienza. Una mano ha scritto: *Attendo la gentile fata che mi ami;* e sotto, quella del cauto consigliere ha aggiunto: *Attenzione che la fata non sia una strega.*

Siamo tre ragazze tutte e tre libere e attendiamo il principe azzurro che ci porti l'amore. E sotto, una scrittura di maschio, grossa, decisa: *Te lo porto io che sono nero.*

Un'anima in pena confida il suo dolore all'intonaco d'una colonna: *A vent'anni nel cuore sembra un sogno la morte e pur si muore.* Una donna commisera e mette avanti timidamente anche la sua pena: *Poverino! io vi conosco, anzi vi conobbi una sera. Mi rideva nel cuore l'amore, ora piango, son sola. Voi il conoscete.* Risponde il primo o meglio qualcuno che vuol fingersi quel desso: *Misera, anch'io vi conobbi la stessa sera. Ho portato con me il profumo della vostra gioventù e attendo sempre il momento di amarvi. Vi ho cercato invano.* Ma la prima commiseratrice replica di suo pugno: *No, caro: non siete voi quel che cerco. Voglio l'originale o nessuno.*

Don Intriga.



(fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

IL PARCO CON LA PALAZZINA, SEDE DELLA REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA



(fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

L'INGRESSO PRINCIPALE SULLA PIAZZA DELLA NAVICELLA



(fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

LA TERRAZZA



(fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

IL VIALE DEI BOSSI



"La sora Garibalda„ e "La signora Virginia„.

Il teatro vernacolo fiorentino, che ebbe vita breve e agitata ma non ingloriosa, specie in un primo tempo che fu tutto luce e splendori, commedie saporose e interpretazioni colorite, probabilmente è finito con la scomparsa di Garibalda Niccòli, spirata la sera del 9 in una camera a pagamento dello spedale di Santa Maria Nuova in Firenze.

Già la morte di Andrea Niccòli, il marito della Garibalda, gli aveva inferto un colpo assai grave; un secondo e più grave ancora gliel'apportò il trapasso di Augusto Novelli che lo aveva ideato, iniziato, alimentato si può dire pressoché da solo con quella sua fecondità infaticata che, con le debite distanze, lo assomigliava al Goldoni.... E Augusto Novelli, poeta della Compagnia, si compiaceva di paragonarsi al grande antenato, e non mancò mai di accennarvi nelle prefazioni alla raccolta del suo teatro completo.

Non rudero, ma pilastro, ma ricordo del passato, rimaneva in piedi, pur fiaccata dagli anni, "la sora Garibalda„. Spariti i fondatori, son cadute le fondamenta e c'è da credere che cadrà l'edificio tutto quanto.

Vero è che in questi ultimi anni, col Novelli o senza Novelli o contro Novelli (che vedeva sempre attorno nemici), sono sorti o cresciuti alcuni autori in vernacolo non privi d'estro e di garbo, ma a far vivere un teatro non son sufficienti, specie quando manchino attori di singolare ingegno e di largo richiamo. Qualche cosa di simile a quel che avviene al teatro fiorentino è già accaduto per il teatro milanese e per il piemontese e accadrà per altri.... Gli è che i teatri dialettali, molto più che i nazionali, traggono le ragioni di vita dagli interpreti, sicché sono di frequente legati al loro destino. Sorgono e fioriscono quando balza sulle scene un attore muscoloso e sanguigno, un mimo, un'attrice di virtù eccezionali. Un protagonista. Quando poi questi comici, che son tutt'uno col repertorio che s'impersonò in loro, decadono o si ritirano o muoiono, anche il repertorio cade come una vela afflosciata e la fortuna del teatro dialettale tramonta. Solo il veneziano resiste, ma è un edificio solido che ha per sé la forza della tradizione, un credito e una clientela. Vien giù qualche calcinaccio, si nota qualche crepa, ma la costruzione è robusta, ed attori ed autori nuovi la curano e la sostengono. Quegli altri a volte seguitano a vivacchiare, ma la loro è vita stentata e parvenza di vita piuttosto che vita.

Malinconici questi tramonti, dolorose queste fini, perché vengono a mancare semplicità, schiettezza, bonomia casalinga, parlate e ricordi paesani ai nostri pubblici che ne avrebbero tanto bisogno. I teatri dialettali hanno le loro pecche e le loro viziature, ma anche, connaturati, i loro pregi e i loro benefizî, e per questo s'hanno da guardare con simpatia.

La Garibalda, impinguata e acciaccosa, non era più quella di un tempo, ma riposo per lei non era possibile. A chi una volta le accennò a un ritiro o perlomeno a una sosta, rispose tra ingenua e meravigliata: "Riposare? E perché? Il mio Raffaele (il figliolo) ha bisogno ancora di me come quando era piccino. Che anche lei mi mette, forse, tra le vecchie?„ La voce della madre suonava più forte in quelle parole, ma anche quel non sentirsi vecchia o il non volerlo riconoscere rispondeva all'istinto di chi essendo nato sul palcoscenico non se ne può distaccare, e la Garibalda era cresciuta e vissuta sempre in teatro.

Per la verità, i suoi anni eran molti per un'attrice — sessantasette — ed apparivano tutti quanti. Vederla adesso muoversi così a fatica e con l'affanno, era un patire, ma sentirla anche adesso, specie in certi momenti e in certe "parti„, un godere. Invano si sarebbe oggi cercato sulle scene di maggior credito e di maggior pretesa un'attrice così spontanea, nativa, e così efficace. Non recitava, viveva.

"La schiettezza della sua arte era tale che si sarebbe detto ella penasse perché alla scena mancava la quarta parete per essere una stanza, dove non avrebbe mutato né atteggiamento né intonazione né passione.„ Così scrive di lei un maestro, e scrive giusto.



† GARIBALDA NICCÒLI

Suo padre fu l'ultimo dei grandi Stenterelli, e dunque una maschera. (Ricordo di averlo sentito quand'ero ancora ragazzo a Livorno nel *Morto dal mantello rosso* e in altri suoi cavalli di battaglia.) Ma la sua figliola non portò maschera al volto mai, in quanto non conobbe trucco o maniera. Ci apparve e ci conquistò al suo amore al suo dolore alla sua gaiezza, col dolce suo volto, i suoi capelli candidi e i suoi placidi occhi. Chiacchierona, ridanciana, ammaliziata quando "la parte„ glielo imponeva, pur tuttavia era specialmente lei quando nell'azione avevano da trionfare il buon senso e il buon cuore. Come la sua sorella d'arte — che forse nemmeno conobbe — Italia Benini Sambo, toccò le maggiori altezze ogniqualvolta ebbe a raffigurare una madre. Nell'una era la nostalgia, nell'altra la potenza appassionata della maternità. La quale, a rivelarsi in tutti i suoi compiacimenti, i suoi orgogli e specialmente i suoi spasimi, non ritrovò sulla scena maggiori incarnazioni di sé. L'Italia e la Garibalda, attrici esclusivamente nostre nei nomi, furono assolutamente italiane anche in questo.

Recitò dunque fino all'ultimo, la Garibalda. Un mese fa a Torino, innanzi a platee scarse, sino alla serata d'addio che fu invece festosa e ricca di compiacimenti per l'insigne artista. La quale aveva iniziato la sua carriera accanto al padre, bambina, e piaceva; poi fu lunghi anni accanto al marito, ma la sua gloria ha una data più recente. S'iniziò quella sera d'ottobre del 1907 allorquando il sipario dell'"Alfieri„, in via Pietrapana, si alzò sulla prima commedia del teatro vernacolo fiorentino, nuovo piuttostoché rinnovellato in quanto i tentativi e gli esempi anteriori erano scarsi: una commedia dello Zanoni, e saggi brevi dello stesso Augusto Novelli, il quale ora si era deciso a darsi tutto al dialetto. *Acqua cheta* di Augusto Novelli servì alla recita d'inizio e segnò un trionfo per l'autore e per la Compagnia, e particolarmente per Andrea e Garibalda Niccòli. Si pensi: cento rappresentazioni nella sola Firenze. Vennero poi altri e tanti lieti successi a confermare quel primo, ma nessun altro superò quello.

Anche perché vennero presto a turbare la festa ripicchi e dissensi tra l'autore e gli interpreti. "Io posso fare a meno di te, tu non puoi fare a meno di me....„. La solita storia. E Augusto Novelli voleva anche, per rinnovarsi, cercare giovani cui far dire in vernacolo parole d'amore, e i Niccòli non gli servivano, e voleva esser solo a comandare, a primeggiare, a scegliere il repertorio non perché fosse contrario (a sentirlo) a che altri autori apparissero, ma perché gli altri non gli piacevano. Solita storia anche questa, nei teatri dialettali, nazionali e internazionali.

Il Poeta si era dunque distaccato dalla sua Compagnia prima ancora che la morte fosse venuta una prima volta a battere alle case. Ora ella è ricomparsa per la terza volta, e si è portata via quella che fra le tre era la creatura più mite. Tanto combattere, tanto sperpero di carta bollata.... E poi? Poi viene, uguagliatrice e pacificatrice, la morte, e un gran compianto accomuna le tre spoglie sotterra. Forse ce n'è una quarta, com'ho detto in principio: quella del teatro vernacolo fiorentino. Tentativi a farlo rivivere non mancheranno, ma non saranno di facile riuscita. Che se quel teatro ha da risorgere, risorga. Ma bene, ma tale che sembri una continuazione del meglio che si fece agli inizî, quasi una rinascita, sicché sicuramente proceda e rifiorisca. Non ramo secco, ma verde "rinnovellato di novelle fronde„.

Del resto, non il ritiro dalle scene, e neppure la morte, significa oblio per gli attori che possedettero le folle, sicché la Garibalda non sarà dimenticata. I grandi della scena rimuoiono ogni sera, ma rinascono e rivivono più e meglio degli altri artisti, in quanto non temono più controlli e svalutazioni di posteri.

Vedete: Emilio Zago, pressoché ottantenne, taceva da un pezzo, e si taceva di lui; ma ecco, pochi giorni or sono, ha potuto veder la sua effigie su in alto, in quel teatro Goldoni che può vantare più vecchi titoli di nobiltà che non qualunque altro teatro di prosa in Italia. Renato Simoni ha pronunziato il suo elogio e lo ha ritratto con sapienza di tocchi e l'ha elevato sull'ali della sua eloquenza che è poesia.

Vedete: Virginia Marini pareva una dimenticata, ed ecco Camillo Antona Traversi la rievoca agli immemori in quel suo bel libro dedicato alle grandi attrici scomparse, accanto ad Adelaide Ristori e a Giacinta



I funerali di Garibalda Niccòli a Firenze. - Il feretro dell'attrice sosta davanti al teatro Alfieri. *(Fot. R. G. Morello)*

Pezzana; ecco Alessandria, la sua città nativa, le consacra un intiero volume.

In Alessandria, lei vivente, le avevano intitolato in un primo tempo un teatro che in verità non era che un baraccone indegno di lei. Ma più tardi lo trasformarono in una sala decorosa, particolarmente adatta agli spettacoli drammatici. " La signora Virginia „ (tutti i suoi compagni d'arte e poi tutti i suoi allievi la chiamarono soltanto a quel modo, ed ella sempre si compiacque di quella famigliarità rispettosa) ricordava con tenerezza la città d'onde aveva tratto le sue modeste origini, e, oramai vecchia e tarda, l'avrebbe anche riveduta con gioia se non fosse stato il disagio del viaggio. Ma quando una giovane allieva le chiese tutta ansiosa se ci sarebbe tornata per l'inaugurazione del nuovo teatro che avrebbe portato il suo nome, di subito rispose: " No, cara, meno che mai, ti pare che io verrei a dare spettacolo di me, così come sono ora, ai miei concittadini? Che verrei a fare...? la bestia rara? A cercare, per forza, degli applausi? Alla mia età! No, figliola; sarebbe una cosa ridicola! „

Obbediva, la signora Virginia, alla sua pacata schietta modestia, e dava anche prova di senno riconoscendo il decadere implacabile della sua persona. Ma dominatrice, incomparabile per dolcezza e per forza, le era rimasta la voce, quella voce che insieme col sorriso di Margherita di Savoia costituirono i femminili incanti, le due tradizionali meraviglie del regno di Umberto. Una voce che, chi la sentì, sia pure una volta e per via, non poté più dimenticare.

Né quella fu la sola sua virtù d'attrice: fu il suo fascino, la sua ricchezza senza confronti. Ma Ermete Zacconi che le fu a fianco, anche oggi le riconosce " robusto ingegno, nobile figura e simpatico aspetto „ ed aggiunge che ella fu " artisticamente plastica nella tragedia, deliziosamente spontanea nella commedia „.

Si era sposata non ancora quindicenne e aveva esordito come " servetta „, ma Tomaso Salvini, che in un primo tempo aveva giudicato che ella non potesse uscir da quel " ruolo „, risentendola si era tosto ricreduto e aveva predetto: " Voi sarete tra le migliori prime attrici nostre „. Difatti a ventiquattro anni era già famosa, padrona. Dal riso al pianto, dalla voluttà all'odio conobbe tutta la gamma. Mai la gelosia femminile fu espressa con tanta potenza come da lei nel famoso *" Perchè è bionda colei „* del *Fratello d'armi* del Giacosa, o il pregustare della vendetta come nella frase della *Fernanda* di Sardou: *" L'uomo schiaccia, la donna striscia „*. Il pubblico l'aspettava a quei gridi e balzava tutto in piedi, urlando. Sì, era un poco " la pira „, il " do di petto „ del tenore, la " cavatina „ del soprano lirico, ma c'è pure una gioia selvaggia a squassare le platee, c'è un godimento nel pubblico a sentirsi come presi a forza e portati via. Ha un bel dire Silvio d'Amico in quel suo interessantissimo libro *Tramonto del grande attore*, che i tempi son cambiati, e ad augurarsi che cambino, e a pensare che si possa sostituirgli sempre e con vantaggio " il maestro di scena „; il grande attore e la grande attrice, ogni qualvolta ricompariranno, formeranno la delizia del pubblico. Sì, l'orchestra, ma anche il cantante.

Non stiamo qui a dire che sempre fosse uguale a se stessa: un critico che la sentì Margherita Gautier, la giudicò molto più pentita che peccatrice, e disse: " La Marini ci ha dato iersera.... *Nostra Signora dalle camelie* „; ma più volte riuscì perfetta nella composizione e raffigurazione di tutto un personaggio. Chi mai potrà vedere e sentire qualche cosa di più artisticamente vero e commosso della sua interpretazione nelle *Due dame* di Paolo Ferrari?

Il volume che " tributo d'onore e d'amore alla memoria di Virginia Marini „ è apparso in questi giorni e i cui proventi andranno a beneficio della Casa di riposo per gli artisti drammatici, è stato curato da Riccardo Scaglia che gli ha premesso uno studio accurato, ricco di dati precisi, e si abbellisce di ritratti, di autografi e si fa prezioso per il contributo di autorevoli testimonianze. Tra le fotografie ricordo quella di Giuseppe Verdi, tra i facsimili quello di una lettera di Gabriele d'Annunzio, che riporto qui sotto, datata da Parigi 28 novembre 1914:

" Cara ed illustre Signora,

" Forse Ella si ricorda di me, come io mi ricordo non soltanto dell'alta Sua arte ma pur della Sua delicata bontà.

" Alessandro Boutet mi fa sperare ch'Ella accetti di dare il Suo nobile viso alla mia " Madre dolorosa „.

" Non so dirLe quanto io ne sarei lieto e fiero.

" E Le bacio le mani con ammirazione e devozione eguali.

Il suo Gabriele d'Annunzio „.

Virginia Marini non fu la " Madre dolorosa „ (penso che si parli di " Candia della Leonessa „ nella *Figlia di Iorio*), ma io son buon testimone dell'ammirazione di Virginia Marini per quella tragedia.

La prima sera che si dette a Roma — 1904 — all'uscita dal teatro, sentii dietro di me una voce che riconobbi senz'altro, per quanto non l'avessi più intesa oramai da molti anni. Non poteva esser che quella di Virginia Marini. E mi volsi, e mi accostai a lei, memore della sua bontà. Di rado sentii parlare con tanto entusiasmo d'un'opera teatrale da un'attrice.... che non l'ha recitata.

Ma Candia della Leonessa non fu impersonata né prima da Giacinta Pezzana, né poi da Virginia Marini. Peccato.

E dacché siamo a parlare di omaggi resi, di atti di giustizia compiuti, di veli d'oblio sollevati, esprimiamo il nostro plauso perché — finalmente — si è data una tomba perpetua a Pietro Cossa.

Ci son voluti circa cinquant'anni!

Prima, che fosse compiuto un decennio per la statua, e quasi mezzo secolo per la tomba.

O frettolosi o tardivi....

Virginia Marini esulterebbe perché — finalmente — si son ricomposte le ossa del suo Poeta.

Varallo Sesia, 15 luglio. SABATINO LOPEZ.



Una scena di *Il re di cuori* di Guido Cantini, rappresentata con successo dalla Compagnia di Antonio Gandusio all'Olympia di Milano. *(Fot. Ravagnan)*

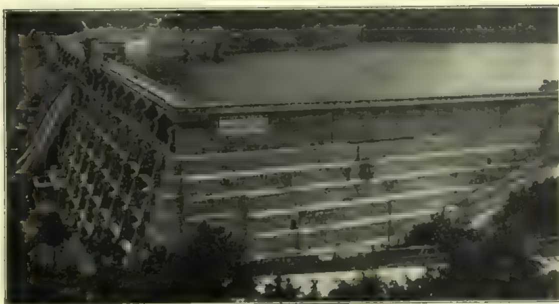
Assente da Milano, non ho potuto sentire la nuova commedia di Guido Cantini *Il Re di cuori*, rappresentata e replicata più sere all'Olympia dalla Compagnia di Antonio Gandusio. Tuttavia registro questo bel successo e me ne compiaccio dacché premia le fatiche del Cantini, festeggiato adesso in quel teatro medesimo dove pochi mesi or sono era stata accolta con tanto favore *La locanda alla luna*.

LO SBARRAMENTO DEL TIDONE E IL LAGO ARTIFICIALE DI NIBBIANO



Il lago visto dietro la diga.

È imminente l'inaugurazione, alla presenza del Principe Ereditario, della colossale diga di sbarramento del Tidone che ha creato un lago di quasi 15 milioni di metri cubi d'acqua: un lago suggestivo e pittoresco che si protende per quattro chilometri lungo la vallata che da Nibbiano porta a Zavattarello, con un'ampiezza dai 200 ai 500 metri e una profondità massima di 55 metri. La diga ad archi multipli, invece della roccia ha sul fianco destro un'altra diga di gravità per sostegno. L'enorme serbatoio servirà per l'irrigazione di quattromila ettari di terreno. E i vantaggi della accresciuta ubertosità di quelle terre saranno goduti anche da Milano che, com'è noto, ha già progettato una linea elettrica di 70 chilometri, detta della Sud-Milano, per raggiungere in un'ora Nibbiano attraverso Villanterio, Chignolo Po, Castelsangiovanni.



La diga ad archi multipli fiancheggiata dalla diga di gravità.





La diga vista di fronte.

Agli antichi confini del mondo: DA ANGORA A SIVAS

In occasione di un raid giornalistico compiuto in Anatolia per conto di un grande giornale italiano, soggiornavo da tre settimane ad Angora, quando mi si presentò l'occasione di un viaggio in automobile attraverso tutta l'Anatolia; e fu con un vero e proprio senso di liberazione che mi allontanai da Angora, questa sentinella ardita ed avanzata della civiltà moderna, troppo caratterizzata però dalla sua strana impronta di perpetua lotta contro la natura ribelle e contro la storia conservatrice e tenace.

Perché nulla è invero più meraviglioso, e ad un tempo più snervante per l'osservatore, di questa quotidiana trasformazione che su uomini e cose di questo antico *vilayet*, posto in mezzo allo squallido deserto anatolico e composto di rovine romane e selgiucchide, circondate da poche case miserevoli di terra e di fango, ha potuto operare la tenace volontà di uomini forti. Ma se è confortevole lo sforzo compiuto dalla civiltà, non si può dire che Angora, con i suoi duri contrasti, le sue strade in continuo sconvolgimento, la sua vita accelerata, il suo tempio d'Augusto, le sue antenne radiotelegrafiche e i suoi bianchi minareti, costituisca un soggiorno ideale e una vita riposante.

E allora fuggo volentieri lontano da questo che ancora non è che un progetto e una promessa di civiltà; sono e mi sento attrezzato quasi come per una spedizione in barbari paesi, a bordo di un potente camion-torpedo e approvvigionato di tutto, dalla scatola di carne in conserva al lettino pieghevole da campo e al barilotto di liquido insetticida.... Mi accompagna e guida cortesemente un giornalista turco, Olim Bey, pioniere della rivoluzione, gran conoscitore del paese e vero prodotto dei tempi nuovi che Kemal Pascià ha imposto con mano di ferro e tenace volontà per la creazione di questa nuova patria turca.



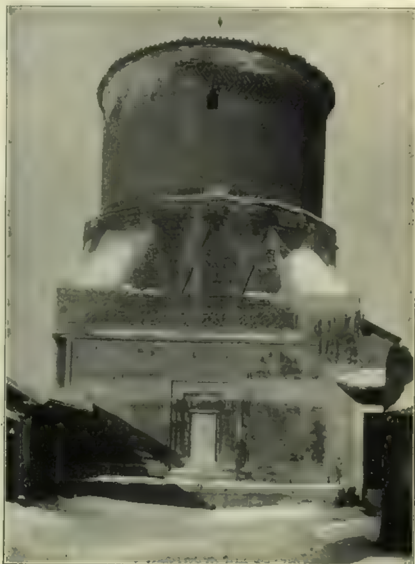
Veduta panoramica di Amassia, chiamata la Venezia dell'Anatolia.

E nella partenza dalla capitale, mi domando curiosamente che cosa mi aspetta al di là della strada ferrata, lungi da queste vie asfaltate, da queste case in cemento armato fatte in serie e sopratutto fuori della diretta influenza del Governo. Sto forse per ritrovare, a pochi chilometri dalla "Turchia di Kemal„ del Di Marzio, l'antica Turchia di Pierre Loti e di Claude Farrère?

A poco a poco infatti i segni della modernità si diradano: non più incontriamo i mostruosi autobus della capitale o le veloci macchine dei ministri, ma le caratteristiche carrette anatoliche, le *arabà* dalle enormi ruote di legno senza raggi e dal carrello lungo e stretto, trainate da buoi neri dallo sguardo feroce. Per la forma esse mi riportano confusamente ai tempi di Roma, e non nascondo questa mia impressione al compagno di viaggio. "Il salto di venti secoli — egli mi conferma — è pienamente giustificato: simili in tutto, salvo che per l'uso, alle antiche bighe di Roma, la



Ingresso di una moschea selgiucchida in Sivas (XIII secolo).



Tomba osmanla in Sivas (XVI secolo).





Sivas. - Due portali di un "Medressè„ (convento) selgiucchida del XIII secolo.

loro forma e la loro costruzione è rimasta oggi quale era ai tempi di Giuliano l'Apostata. „ Forza conservatrice di questo contadino anatolico, come potrà mai abituarsi al passaggio della locomotiva e al suono del grammofono, senza prendere per dei *djjns* o stregoni malefici gli uomini che hanno trovato tante cose diaboliche?

Una carovana di cinquanta cammelli asiatici, così diversi dai loro cugini dromedari africani, aristocratici ed umani nella loro calma serena, appena scomposta dal nostro passaggio, mi toglie da queste fantasticherie. A traverso la strada che si fa sempre più cattiva man mano che ci allontaniamo da Angora, guizzano continuamente veloci grosse lucertole grige, mentre di tanto in tanto, meno frequenti e meno veloci, talpe e tartarughe terrestri fuggono anch'esse dinanzi a noi. La natura, per la prima, spontaneamente manifesta quel terrore per il nostro motore che forse gli uomini non osano apertamente confessare.... Intorno a noi nessun altro segno di vita. La regolare monotonia dei nostri cilindri non si può dire in contrasto con quanto ci circonda: nella pianura sconfinata, una brughiera bassa e ardente, qualche collina appena accennata: non un albero, non una casa, non un'anima viva.

E per chilometri e chilometri null'altro che terra bruciata e cielo lucente.

Dopo ore di corsa attraverso i campi, sopra una specie di pista, usciamo finalmente da quello che è propriamente l'altopiano desertico di Angora e dolcemente scendiamo verso una valle aperta, ridente e coltivata. Il nastro bianco di luce che scorgiamo in fondo ad essa è il famoso Kizil Irmak, o Fiume Rosso, l'antico Iris delle cronache romane. Lo attraversiamo finalmente, sopra un ponte di quattordici arcate, semplici e sovrapposte, mirabile opera di venti secoli or sono. All'imbocco di esso, consunti dal tempo e semiaffondati nella terra sabbiosa, stanno due grossi leoni di pietra, simbolo della potenza e della dominazione dei Selgiuk. Attraversiamo senza fermarci Mugiur, piccolo abitato, di case a terrazza alte un metro e venti, costruite con paglia e con fango, senza finestre, e dalle quali esce furtiva qualche donna velata e qualche bambino. Non si scorge nessun uomo giovane e valido, ma solamente una quantità enorme di pecore bianche e di capre nere e lucide, che sbucano e corrono da per tutto, perfino sui tetti delle case e dentro di queste, impaurite e sbandate. Per trovare gli uomini, mi dice Olim Bey, bisogna cercare nelle caserme e nei reggimenti, oppure fra le squadre di operai di Angora.... E questa frase mi dice tutta la politica civile e militare del Governo di Kemal.

Troviamo Cesarea in festa per l'inaugurazione del nuovo tronco ferroviario che la unisce alla capitale. Ministri e generali, con il treno staffetta, sono qui giunti per festeggiare il compimento di una delle maggiori opere del regime, mentre una folla variopinta e numerosa di donne e di contadini si accalca un po' spaventata per le vie imbandierate. Dell'antica Cesarea, così chiamata un giorno in onore di Cesare Augusto, ben poco rimane. Un castello cintato da poche mura merlate, riedificato e distrutto più volte ora dai sultani, ora dai crociati e molto spesso dai pascià stessi delle province, desiderosi di autonomia, porta alla base — nella sua strana costruzione bastarda ed anacronistica — i segni indubbi della sua origine romana. Infatti fino ad una certa altezza e non oltre i portali a vòlta, alcuni massicci e caratteristici blocchi di pietra, squadrati e rettangolari, rivelano ancora superbamente la potenza dell'architettura di Roma.

E tutta l'Anatolia è piena di questi ruderi, per lo più in completa distruzione, risalenti ai tempi di Giustiniano e formanti allora, nella concezione del grande imperatore, un baluardo e una difesa contro le già ardite scorrerie dei barbari.

Ma la distruzione di tante e tante opere d'arte e costruzioni ciclopiche, più che essere stata operata dagli invasori, deve farsi risalire agli abitanti stessi della regione, che nei monumenti abbandonati trovavano una miniera inesauribile di marmi e di altri materiali, pressoché introvabili nell'intera regione, di natura vulcanica o argillosa. E così è ora rimasto solamente quello che non era asportabile.

Ma lasciamo ben presto Cesarea esultante alle falde del monte Argeo e proseguiamo per Sivas, dove ci sarà più facile trovare un ricovero.

L'antica Sebaste, posta al centro di una zona industriosa ed agricola rinomata per il suo grano, per le sue fabbriche di tappeti e per i suoi mulini ad acqua, ci fa trovare nelle sue strade una quasi perfetta illuminazione a gas e un intenso movimento di mercanti, di soldati e di cammelli.

Nella taverna-caffè, che è anche l'unico esercizio di barbiere della città, consumiamo il pasto in iscatola che avevamo prudentemente portato con noi, e lo inaffiamo con abbondanti bicchieri di *jougbourt*.

Quasi tutti vecchi, i clienti, pacifici e semiaddormentati, giocano al classico tric-trac, l'unico gioco, del resto, permesso dalla religione e dai regolamenti di polizia; fumano il narghilé e sorseggiano continuamente in minuscole tazzine l'orientale caffè che non potrebbe essere più turco di così; per l'aria sembrano danzare, tra la massima indifferenza dei presenti, numerosi peli e capelli che il vicino figaro, nell'esercizio del suo ministero, taglia ai barbuti clienti.

Il sole della mattina ci sveglia di buon'ora penetrando attraverso le finestre senza imposte; nella via passano lunghe file di soldati, di cammelli e di carrette anatoliche. Le donne sono tutte velate e sembrano guardare a noi curiosamente; è evidente che prendono anche il mio compagno per uno straniero.

Egli si diverte moltissimo ai commenti che i passanti si scambiano sul nostro conto, ma



Sivas. - Donne velate nel Bazar.

non osa riferirmeli o tradurmeli tutti; forse alcuni poco lusinghieri per noi, forse altri troppo primitivi....

Ci rechiamo al Ginnasio-Liceo di Sivas, una specie di collegio-convitto ospitante circa trecento allievi, dove troviamo, nella persona del direttore, una guida cortese ed intelligente per i monumenti importantissimi che la città ancora conserva.

Sivas fu la dotta Bologna del Regno dei Selgiuk, e in essa si trovano i maggiori avanzi non solo di moschee, di conventi e di ospedali, ma anche di quelle che erano un giorno le Università religiose.

E ai nostri occhi, infatti, si presentano i templi grandiosi che l'arte inventiva dei persiani selgiucchidi, in collaborazione con il gusto greco, ha saputo creare in questo angolo di mondo per la meditazione e lo studio dei sapienti Ulemas e dei loro allievi.

Contemporanei dei califfi di Cordova, i principi selgiucchidi hanno saputo e potuto costruire, durante i trecento anni della loro dominazione, tante opere di civiltà quante i loro successori turchi osmanli, nomadi e guerrieri, non hanno neppure accennato; gli stessi monumenti di Costantinopoli non sono che una copia imperfetta e mal riuscita di questi sontuosi edifici in terra d'Asia: in questi si vedono arabeschi e lavori finissimi di intaglio e di scultura, splendide finiture di lucenti maioliche e, sopratutto, si sente una vera e propria concezione artistica che manca invece completamente nei minareti e nelle moschee di Stambul, anche se nella capitale i sultani avevano a loro disposizione i migliori marmi della Grecia e l'opera degli artisti bizantini. Benché, infatti, si scorga in questi monumenti anatolici una certa uniformità di costruzione, non si sente tuttavia affatto la pesantezza dell'architettura a serie e la monotonia del troppo candore, caratteristiche degli edifici costruiti sul Bosforo dai turchi.

La superiorità dell'arte selgiucchida sopra quella dei turchi osmanli spiega anche molte cose: come mai questi feroci principi persiani, avuta facilmente ragione della debole difesa bizantina, e trovata in Asia una comoda sede per lo stabilimento del proprio potere feudale, abbiano dedicato le cure maggiori del loro regno all'arte e alla scienza.

Gli è che, data la soluzione di continuità tra la precedente dominazione e la loro, essi si trovarono a subire immensamente l'influenza dei greci, degli armeni e dei romani sottomessi, fondendosi quasi con loro e non vedendo e non curando il pericolo osmanlo che essi stessi nutrivano e cullavano nel proprio seno.

E venne Bayazet II con le sue orde affamate, incapaci di qualsiasi confine, desiderose solo di bottino, di donne e di oro, e miranti alla conquista del mondo. Così, come per i selgiucchidi l'Anatolia fu una terra sì di conquista, ma di reggimento ordinato e civile, con pretese quasi coordinate di un forte potere centrale, per gli osmanli essa fu solamente una pista di passaggio per il salto dell'Ellesponto verso l'Occidente ricco, effeminato e sopratutto facile preda.

E una volta passata la furia devastatrice delle orde curde e turche, l'Anatolia fu dimenticata; per cinque secoli l'Occidente costituì la mira suprema dei sultani di Costantinopoli, e solo di tanto in tanto essi si degnavano inviare in Asia qualche reggimento per domare le rivolte continuamente in atto dei pascià autonomisti o le scorrerie dei briganti.

Oggi, respinta nella sua sede primitiva, se non proprio originaria, la prole di Alp-Arslan, bevuto l'amaro calice della civiltà europea e della sua inesorabile barriera, ritorna a più savi ed utili consigli. E dimenticato l'istinto nomade della razza, è messa in disparte l'atavica sete di sangue e di conquista, è compresa finalmente la funzione dell'uomo sulla propria terra. È il nazionalismo in atto di Kemal che ha operato la trasformazione di un popolo. E gli stessi monumenti di Sivas, come quelli di Angora e di Konia, tolti dal loro stato di abbandono e di demolizione, vengono un po' alla volta messi in piena luce e in parte restaurati. Essi non sono solamente il ricordo del passato, ma costituiscono i migliori moniti alla nuova generazione che nell'affermazione della volontà del presente vuole edificare quasi dal nulla la saldezza dell'avvenire.

GIOVANNI ALESSIO.

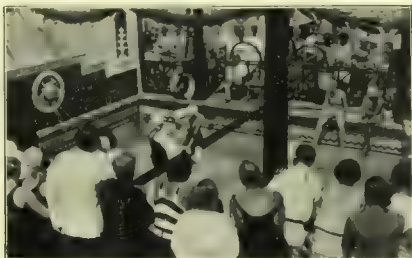


Carovane di cammelli nelle vie di Sivas.

SUL PONTE DEGLI SPORT DELLA MOTONAVE "AUGUSTUS,,



Visione panoramica del grande ponte, mentre si svolgono esercizii sportivi e i passeggieri beatamente godono aria e sole oceanici.



Sempre sul ponte degli sport, è possibile fare un'efficace cura di bagni d'acqua marina nella grande piscina all'aperto . . .



. . . e, dopo, passare alla cura elioterapica, come sulle grandi rinomate spiagge . . .



. . . gustando una buona sigaretta o leggendo il libro preferito . . . .



. . . . e proseguire poi sulla "rotonda„ con le consuete piacevoli conversazioni.



Visioni di viaggio: in vista della ferrigna rocca di Gibilterra, a due giorni dall'Italia

NECROLOGIO

— La sera del 15 è spirato a Vienna il grande poeta *Hugo von Hofmannsthal*. Si può dire che la notizia del suicidio del figlio Franz, ventiseienne, l'abbia fulminato. Egli infatti non ha potuto compiere tutto il percorso dalla propria casa alla chiesa, per assistere ai funerali del figlio. Ed è caduto, ucciso dal dolore.

Con Hugo von Hofmannsthal, Vienna perde il suo "D'Annunzio„, ché, degli esteti viennesi, l'Hofmannsthal era degnissimo capo. Il suo temperamento, nettamente contrario al naturalismo, fu definito romantico; ma, riferito all'Hofmannsthal, il significato di questa parola s'ha da limitare soltanto alla forma della sua arte. La poesia, per lui, non era che bellezza. E grande cesellatore di preziosi ori e mirabile incisore di splendide gemme fu egli che, nella fantasia sempre accesa immergeva, come in un crogiuolo, le belle parole, per trarnele rutilanti e comporne quindi armoniose imagini e musiche verbali.

Poco importava a lui la natura del soggetto da trattare, pur che si prestasse bellamente a farsi rivestire di smaglianti drappi e ingioiellare di meravigliose luci.

Da ciò, le non infrequenti contradizioni in materia letteraria e filosofica. Ma tutto riusciva a coprire il fasto verbale.

Innegabile è il fascino delle sue opere più note: *L'inno alla bellezza, La morte di Tizvam, Il pazzo e la morte, Le nozze di Sobeide*; e lucente è l'attrattiva dei personaggi dei suoi poemi, tratti dalla tragedia greca, ma liberamente interpretati. Citiamo, a proposito, *Elettra* e *Edipo e la sfinge* nei cui protagonisti medesimi, e non al di sopra, viene collocato il tragico fato.

Legato da schietta amicizia a Riccardo Strauss, l'Hofmannsthal scrisse per la musica. Musica di parole per musica di strumenti. Ed ecco il *Cavaliere della rosa, Elettra, Elena Egizia* per la musica di Strauss. Anche in questi ultimi tempi, il poeta e il musicista lavoravano insieme, ché ormai Strauss non pensava se non attraverso l'imaginazione di Hofmannsthal. Il poeta era nato nel 1874.



† Hugo von Hofmannsthal.

— In seguito a un violento attacco d'influenza, è morto il 14 luglio, a Berlino, il celebre storico tedesco *Hans Delbrück*, ottantunenne.

Allievo di Ranke all'Università di Bonn, nel 1876 era succeduto a Treitschke nella cattedra di storia dell'Università di Berlino.

Resta di lui, come opera capitale, la "Storia dell'arte della guerra„ che gli valse fama mondiale, e da cui lo Stato Maggiore tedesco pare abbia tratto utili insegnamenti. Lavorava intorno a un compendio di storia universale, rimasto ora incompiuto. Politicamente fu ostile, nella Prussia prebellica, alla snaturalizzazione della minoranza polacca e patrocinò i diritti degli Alsaziani. Durante la guerra fu contro la demagogia pangermanista e combatté Ludendorff al quale poi, e a Tirpitz, attribuì la responsabilità della catastrofe militare. Negli ultimi anni si sforzò di scagionare la Germania dall'accusa di unica responsabile della guerra. Nessuno mai gli contestò il primato come storico tedesco. La Germania perde con Hans Delbrück una delle sue maggiori personalità.

— A Thuillières, vicino a Vittel, s'è spenta il 10 luglio *Eva La Vallière*, già famosa attrice dei Boulevards.

Pervenuta alla scena dalla strada, aveva mantenuto, affinandoli, tutto lo spirito e la gaiezza furbesca delle creature d'essenza popolare.

Aveva creato un genere di recitazione *sui generis*, d'una comicità indiavolata, e le sue interpretazioni erano sempre originali, disinvolte, efficacissime. Agile, elegante, sempre allegra, dalla voce inimitabile, era in breve divenuta la "stella„ delle *Variétés*. Grandi successi poi ebbe quale interprete della parte di Cupido nell'*Orfeo all'inferno*, nella *Veine* e in *Deux écoles* di Capus; nel *Bois sacré*, nel *Roi*, nel *Bonheur*, in *Mesdames* e nel *Nouveau jeu* di De Flers. Interpretò anche impeccabilmente il teatro di Lavedan.

Eva La Vallière seppe veramente creare i più svariati tipi, vivendone sulla scena le vicende con naturalezza sorprendente. Allo scoppio della guerra, ella si ritirò a vita privatissima, in compagnia d'una fedele amica, e sopportò in santa rassegnazione la malattia sopraggiunta a disfarle il viso e il corpo, leggiadri.

— È morto a Parigi il pittore *Dagnan-Bouveret*. Nato nel 1852, aveva fatto, a 27 anni, ingresso regolare nei ranghi della pittura francese col quadro "Gli sposi del fotografo„, esposto nel 1879 al Salone di Parigi. Ma dall'aneddotismo era passato tosto al realismo con una serie di quadri meglio rispondenti al suo temperamento, uno dei quali gli aveva fatto meritare nel 1889 la medaglia d'onore.

Fu, però, un artista dai frequenti pentimenti, e l'eccessiva meditazione nocque alle sue opere. Nella storia della moderna pittura francese, Dagnan resterà, comunque, uno tra i più impeccabili disegnatori, e i suoi studi a matita, degni veramente dei più grandi artisti della Rinascenza, costituiranno forse il meglio della sua opera.

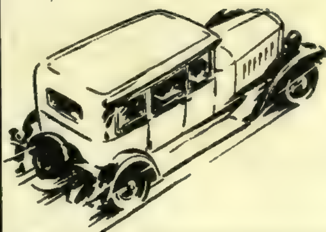
Il pneumatico Goodyear tiene la strada in modo perfetto.



GOODYEAR

Con il pneumatico migliore la camera d'aria perfetta Goodyear.

In tutto il mondo i pneumatici Goodyear sono venduti più di quelli di qualsiasi altra marca, perché hanno una trazione perfetta e massima, sono sicurissimi e di consumo lento e uniforme, raggiungono un maggior chilometraggio e hanno una marcia scorrevole e silenziosa.



CONCESSIONARI ESCLUSIVI PER LA VENDITA IN ITALIA:

ORLANDI, LANDUCCI & LUPORI - Milano, Roma, Lucca

Filiali: ROMA, Via Sicilia N. 203 — BOLOGNA, Via Parigi N. 16

TORINO, Via Camerana N. 2

"PER LA MIA FELICITÀ, MAMMA...." NOVELLA DI CARLO BERNARDI

Annamaria: le stanno bene i due nomi uniti in un accordo d'una cadenza musicale così dolce: perché veramente la prima impressione che si ha vedendola è di dolcezza. Bionda, rosea, snella ma abbastanza in carne per non esser magra, con due occhi luminosi d'un azzurro un po' scuro, una bocca larghetta facile al sorriso, un nasetto fine e regolare, ha nell'insieme della sua persona un che di armonioso che dà come un senso di pacatezza: più che bellissima, carina — molto carina. E diciassette anni.

Figlia unica: l'idolo del padre. Sì, anche l'amore della mamma, naturalmente; ma l'amore del babbo è d'un'altra specie: è adorazione. Ciò avviene abbastanza spesso negli uomini nei quali è predominante e vivissimo il sentimento della paternità e che per sfogarlo non hanno che una figliuola, una sola. — Finirai con viziarla, — gli diceva sovente sua moglie quando Annamaria era ancora una bimbetta.

Non si viziò, non si guastò, perché la natura le aveva dato un antidoto sicuro: un'indole schiettamente, saldamente buona. Così, durante le elementari poté passare intatta a traverso le carezze fin troppo leziose, le lodi fin troppo spinte delle maestre entusiaste della sua intelligenza, del suo studio, della sua attenzione in classe, dei suoi bei modi, ecc., ecc.; intatta a traverso i complimenti più cautamente misurati e pesati dei professori e delle professoresse della scuola complementare e della normale fino al magnifico successo del suo esame di licenza: un esamone, un successone: tutti nove e dieci: una cosa che fece chiasso alla "Domenico Berti": gli esaminatori che si congratularono, le compagne che le si assieparono intorno: "Ma che brava! ma che brava! Oh, Annamaria, che diploma, che votazione!..."

Il diploma — dopo di aver persuaso il babbo di non farlo incorniciare, per carità! — lo chiuse in fondo a un cassetto facendoci su con la mano un gran segno di croce, tanto era ben sicura che non ne avrebbe mai fatto niente. Il babbo, grande rappresentante di commercio d'esportazione, guadagnava denari a palate; la sua dote era già là alla Banca in tanti titoli e s'andava aumentando ogni anno: che ne avrebbe fatto di quel pezzo di carta? Era sempre stata una scolara studiosa e diligente e se l'era sempre cavata con tutti gli onori; va bene; ma ciò non tanto per ambizione o altro, quanto per una convinzione ben radicata fin dai primi anni nel suo cervellino bene assestato: che cioè, dal momento che c'è un dovere da compiere, tanto vale compierlo il meglio che si può. Ora basta: basta della scuola, degli attestati e di tutto il resto. Non era più una scolara: era una signorina; cominciava una vita nuova. E le pareva davvero d'essersi levata di dosso una vestina da bimba e d'essersi messo un abito da grande.

Essere una signorina.... essere considerata una signorina.... Se non lo si è a diciassette anni, quando si aspetta? Signorina Annamaria! Non per gli altri: che cosa contano gli altri? Per lui, per Moris....

Moris è l'amico di casa. Un signore, un vero signore in tutta l'estensione del termine. Alto, slanciato, bruno, elegante nella persona come nei modi, conversatore amabilissimo: l'uomo ideale per Annamaria, la sua ammirazione fin da quando aveva cominciato a frequentare la casa, e lei aveva tredici anni. Quanti regali da lui! Per il suo onomastico, per Capo d'anno, per Pasqua, e a ogni ritorno di viaggio: ora un *buvard* di marocchino, ora una penna stilografica d'oro, un'altra volta un libro d'arte illustrato rilegato splendidamente, un'altra un tagliacarte di tartaruga.... Quanti regali! tutti di valore e di gran gusto; ma per lei il loro maggior pregio è d'esser regali di lui. Li tiene nella sua cameretta, sul tavolino, nello scaffaletto dei ninnoli, sulla scrivania; quando ne prende uno in mano, prima di riporlo lo bacia assicurandosi che l'uscio sia chiuso e nessuno la veda.

Il suo segreto, il segreto nascosto in cuore da quattro anni — e il suo silenzioso tormento. Ah, quel vedersi trattare da lui come una ragazzina che non può avere nessuna importanza nella vita d'un uomo! Le dava del tu, l'accarezzava sui capelli, le pigliava il mento tra due dita proprio come si fa coi piccoli; le chiedeva notizie della scuola, si faceva mostrare la pagella in fin di bimestre.... ("Ma brava Annamaria, che punti! Nove, dieci, nove, dieci.... Perbacco che testolina quest'Annamaria!") La mamma lo guardava sorridendo, contenta, si vedeva, che la trattasse quasi come una propria figliuola....

Quegli atti d'affettuosa confidenza le davano piacere e nello stesso tempo la umiliavano: una sensazione complessa che non avrebbe saputo spiegare. Ma più forte del piacere era l'umiliazione: una ragazzina, niente altro che una ragazzina per lui! Una scolaretta buona, intelligente, studiosa che si faceva onore....


SPES
MILANO

Ma ora la scolara, se Dio vuole, è seppellita: ora c'è la signorina. Diciassette anni. Qualche volta si ferma ad osservarsi nello specchio dell'armadio che la riflette tutta dalla testa ai piedi: il seno, i fianchi, le spalle.... non sono le forme d'una giovine nel pieno sviluppo? Il viso stesso, gli occhi, la bocca.... non è più il sorriso d'una bimba quello della sua bocca: è il sorriso, il medesimo sorriso della mamma, un po' più fresco sì, più luminoso, ma lo stesso.... Quanti anni ha la mamma? Trentasette. E Moris? Trentacinque, ha sentito dire un giorno. Trentacinque.... e lei Annamaria, signorina Annamaria, diciassette: diciotto anni di differenza. Mica poi tanti tanti. Quanti uomini sposano una ragazza di venti, ventidue anni più giovane di loro: l'avvocato Corsi, per esempio. E non sono felici i Corsi? La signora Corsi così giovane e bella è innamoratissima di suo marito che ha quasi il doppio dell'età di lei. Non vuol dir niente l'età: basta voler bene....

Sogna così: sogna una felicità non impossibile. Soltanto ch'egli ora la guardasse come un uomo nel fiore della virilità guarda una signorina che non è brutta.... O Dio, Dio, fate che sia vero....

In realtà è un po' di tempo che egli si mostra, che so io, un po' diverso con lei, come più riservato: confidenze molte, sì, il "tu„ sempre, sempre quei modi affettuosi d'amico molto più vecchio; ma carezze sui capelli, strizzatine di mento, buffetti sul ganascino non più (da un po' di tempo, da quando quella trasformazione del suo fisico, compiutasi sotto gli occhi di lui quasi senza ch'egli se ne accorgesse, gli era diventata quasi all'improvviso evidente). Ella ha notato codesto maggior ritegno, e siccome le dimostrazioni d'affetto non son diminuite, ne è tutta contenta: segno che egli non la tiene più per una ragazzina, che comincia a esser donna anche per lui. Chi sa.... chi sa.... Pensa: "Possibile che non si accorga che sono innamorata di lui, che gli voglio tanto tanto tanto bene che di più non si può?„ Osasse targlielo capire.... con una parola, uno sguardo.... Ma come osare? E se si mettesse a ridere? Che vergogna, Dio mio, che vergogna.... E poi e poi, anche se osasse.... quando, come, se c'è sempre la mamma, sempre gli occhi della mamma?...

Sempre la mamma. Il babbo, che vive di questa figliuola, che nel fondo dell'anima ha per lei come un culto idolatrico, il babbo (come combina male le cose il destino alle volte!) è quello che può meno starle vicino: gli affari, continuamente gli affari che aumentano ogni anno, che lo tengono tutto il giorno all'ufficio quando non lo portano per settimane a traverso l'Italia e all'estero. La mamma le vuole il bene di mamma, si sa; ma espansiva non è: una di quelle mamme che con tutto il loro amore materno finiscono con ispirare più suggezione che confidenza nelle figlie. E poi, e poi.... Si direbbe che le abbia letto nel cuore: da un anno, forse da più, da che insomma è avvenuta la maravigliosa trasformazione della ragazzetta in fanciulla tutta formata e piena di grazie femminili, quando c'è Moris in casa (e Dio sa se c'è sovente) un minuto solo con lui non la lascia. Perché? Perché questo cambiamento? Non sa la mamma chi è Moris? Che gentiluomo è? Non è da tanto tempo il più intimo tra i pochi intimi amici della famiglia? E se un giorno.... se un giorno egli.... sarebbe contraria lei? Per quale ragione? Per la differenza dell'età? Ma che importa, mamma, la differenza degli anni, se io sono innamorata di lui (se sapessi, mamma, quanto, quanto....) e se lui mi vuol bene? Si tratta della mia felicità, mamma, della felicità della tua figliuola, mamma.... S'immagina di dirle veramente queste parole, alla mamma, le pare di tenerla stretta fra le braccia e di pregarla, di scongiurarla di dir di sì, di sì per la sua felicità....

Campagna: in villa, nella loro bella villa sulla collina a un'ora dalla città. Giornata luminosa di fine d'estate tutta sole e azzurro.

Annamaria, sola soletta nella villa: il babbo in città al lavoro come al solito e non verrà che alla sera; la mamma in gita di qualche ora in automobile: son venuti amici a prenderla dopo colazione; non c'era che un unico posto e Annamaria ha insistito perché andasse lei questa volta, un po' per amor della mamma che si diverte tanto in macchina e un po' anche per il piacere (ma l'ha taciuto) di passare tutto un pomeriggio da sola a leggere o a fantasticare sotto le vecchie grandi piante davanti casa. Di fatti è là che fantastica. (Sola; nessuno: la cameriera, la cuoca in casa alle loro faccende; tutta sola, seduta in uno dei seggiolini di vimini in gruppo intorno alle piante, con un libro che rimane aperto sui suoi ginocchi. Un gran silenzio; qualche ronzio d'insetto nell'aria ferma e tiepida; lontano una voce di contadina che canta, tace, riprende a cantare). Tutta sola. Ed ecco, sul vialetto che parte dal cancello (le par proprio di vederlo), lui, alto, slanciato, elegante nella persona, bello.... S'avanza; lei scatta in piedi, gli si affretta incontro felice: — Oh, signor Moris, lei? La mamma non c'è, è in gita; la ricevo io, s'accomodi. — Egli si siede qui su quest'altro seggiolino, e si mettono a parlare, cioè parla lui: lei non risponde che con monosillabi, con cenni di capo, con timidi sorrisi; qualunque cosa egli dica, anche la più leggera e futile, la dice bene, con un

garbo che è tutto suo; ogni suo scherzo ha una leggerezza carezzevole.... E da una parola all'altra, da una parola all'altra vien quella che ha aspettato, ha anelato per tanto tempo, quella che le fa tremare l'anima e quasi la fa svenire: gliela dice dopo di essersi fatto serio e d'averle presa la mano....: — Senti, Annamaria, ho da dirti una cosa grave, molto grave, da cui dipende la mia vita e la tua.... Ti voglio bene, Annamaria, ti voglio bene non come alla ragazzina che eri, ma come alla donna che ti sei fatta.... Annamaria, il bene che volevo alla ragazzina d'un tempo, alla ragazzina che non sei più, è diventato amore.... — e avvicina il viso al suo, le loro bocche s'accostano, si desiderano, si dànno l'una all'altra in un bacio lungo....

.... Come da un sogno che l'abbia spossata di troppa gioia, Annamaria si sveglia dalla sua fantasticheria. Si ritrova sola. Il seggiolino lì accanto è vuoto.... Moris è lontano, lo sa, molto lontano: da due mesi viaggia: è stato al Capo Nord, ora è in Finlandia, passerà in Russia.... Chi sa quando tornerà....

Non si muove di dove ha sognato, quasi per non perdere a un tratto la dolcezza del sogno. Apre il libro, legge senza interesse, svagata. Il tempo passa, il sole declina e filtra con raggi obliqui tra i rami delle piante. Fra poco sarà di ritorno la mamma: han detto "prima di sera".

. . . .

Ecco l'automobile: se ne sente il rumore sul viale carrozzabile. Getta il libro, balza in piedi, corre dietro casa nel momento che la macchina gira l'ultima curva. Non è quella che è venuta a prender la mamma.... Chi sa perché?... Ma è vuota!... no.... c'è qualcuno dentro.... Non è la mamma.... è la zia Emilia in un'automobile di piazza.... Perché? perché?... Corre incontro alla macchina al principio del piazzale; si precipita allo sportello:

— Zia, tu?... credevo la mamma....

La zia scende: ha un viso, un viso.... e tenta di sorriderle.

— La mamma.... la mamma?... — domanda, grida Annamaria già pazza di spavento.

— Verrà, verrà poi, la mamma.... Vedi, cara, è capitata una disgrazia, una piccola disgrazia....

— O Signore, la mamma, la mamma....

— Ecco.... s'è ferita.... poco.... una piccola ferita....

— Dov'è? dov'è?

— A casa.... cioè no.... all'ospedale.... ma non spaventarti così.... Passavano davanti al Mauriziano, e giacché eran lì ve l'hanno portata dentro per medicarla sùbito.... Non spaventarti.... Ora andiamo giù, la vedrai.... non spaventarti....

— Mamma, mamma, mamma.... — Non sa dire che "mamma" nel tremito che la scuote tutta. Si getta dentro l'automobile così com'è, senza cappello, con quell'abitino da casa.... La zia fa appena a tempo a entrarvi anche lei.

— Presto, presto, giù, presto.... O mamma, mamma....

La macchina è ripartita, fa di furia i giri della discesa.... in un minuto è sullo stradone.... via, via, di volo, verso la città, verso il Mauriziano....

. . . .

Quattro settimane da che hanno seppellita la mamma. La casa è come vuota. Annamaria, se non ha da uscire, lascia il meno che può la sua camera: il silenzio dell'appartamento le raggela l'anima. Ma quando, a mezzogiorno, a sera, il babbo rientra, gli corre incontro, gli sorride mentre egli l'abbraccia, fa il possibile per rasserenarlo un poco: lo sa cos'è lei per il babbo, sa d'essere il solo suo bene oramai, povero babbo....

Ma nelle lunghe ore che rimane sola si sente tanto sperduta! Le energie spirituali della giovinezza non hanno ancora reagito in lei: si lascia prendere da questo senso d'abbandono che l'accascia.... I primi giorni le pareva ancora, a volte, di udire la voce della mamma, il passo della mamma, nelle stanze vicine. Ora non più: a poco a poco l'illusione è cessata: la mamma non c'è più davvero. Un altro è come se non ci fosse più....

Appena seppe, Moris mandò un telegramma al babbo da Helsingfors: un doloroso lungo telegramma, parole di conforto come strappate dall'angoscia. Poi più nulla. Dov'è ora? Perché non è venuto? Perché non torna?

Il pensiero di lui attenuato nella sua mente, come assopito nei primi giorni dall'enormità della catastrofe, risorge ora in lei più forte, più insistente che mai. Certe volte è presa dallo scrupolo di far torto alla memoria della mamma lasciando nel suo cuore così pieno di lei un po' di posto al suo amore e gliene domanda mentalmente perdono: — Gli voglio tanto bene, mamma, e ho tanto bisogno che torni e mi voglia bene anche lui....

La camera della mamma, l'ampia ariosa camera quadrata tappezzata di damasco azzurro, è rimasta intatta, tale quale l'ha lasciata lei alla partenza per la campagna: il grande letto a metà della parete coperto della medesima stoffa della tappezzeria, la tavola nel mezzo col suo bel Saxe e le due vecchie miniature sul piano di cristallo, i seggioloni, il divano, le sedie disposte come lei voleva: tale quale: non s'è toccato un

filo. La leggera seggioletta di paglia dorata davanti alla piccola scrivania vicino alla vetrata del balcone è ancora là di sbieco come l'ha spostata lei l'ultima volta alzandosi. Chi le avrebbe detto mai quella mattina mentre usciva tranquilla e serena dalla sua camera col cappello in testa e infilandosi i guanti, chiamando di sulla soglia: — Annamaria, si va? — chi le avrebbe detto che non vi sarebbe più rientrata....

Sul punto di aprire quell'uscio, di passare quella soglia, Annamaria si sente mancare il cuore. Ma deve farsi forza e entrare, spalancare le persiane della finestra e del balcone, aprire il grande armadio a specchio, i cassetti del canterano, fare la scelta dello spoglio da dare alle due parenti poco agiate, come si son fatte promettere dal babbo. Il babbo le ha detto: — Scegli tu, fa tu; ma ti prego, nessun'altra vi metta le mani fuori che te. — Va bene: sia fatta la volontà del babbo.

Da un'ora sta scegliendo e posando sul letto la roba da donare: due abiti scuri tolti dall'armadio e capi di biancheria tirati fuori dai cassetti del canterano. È all'ultimo cassetto, quello più in basso; vi si è messa in ginocchio davanti. È il solo chiuso a chiave. Cerca, fruga; la chiave l'ha finalmente trovata in un tirettino della scrivania. Chi sa perché era là come nascosta?

— E anche questo cassetto è finito. Ma per un certo intoppo nello spingerlo indietro per chiuderlo s'accorge che tra il suo fondo e il fondo del canterano c'è ancora un vano alto appena un palmo, con altra roba dentro. Lo scopre tirando via addirittura il cassetto: vecchi nastri, pennacchini da cappelli, velette fuori d'uso, ciuffetti di fiori finti, fibbie e rosette di *stras*, guanti smessi.... un misto di cianfrusaglie alla rinfusa. E anche lì fruga, ma pianamente ora, delicatamente, per sé, per una soddisfazione del suo animo, presa da una pia tenerezza per quelle piccole vecchie cose che la mamma ha avuto chi sa quante volte tra le mani; le prende e le depone piano piano quasi fossero reliquie.

Ed ecco, smovendo nell'angolo giù in fondo un ultimo mucchierello di trine, una busta. Non ha bisogno di chinarsi, di avvicinare gli occhi per riconoscere all'istante la calligrafia di Moris nell'indirizzo.... Sotto di quella altre: un mazzetto di lettere, ciascuna nella sua busta. Le prende in mano, le passa: tutte di Moris. Non le apre: non deve: le lettere altrui non si aprono.... Ma una non ha busta: è un biglietto a matita; nel modo com'è piegato non si vedono che le ultime linee e la firma (Mario, semplicemente Mario....) L'occhio quasi involontariamente scorre quelle due linee.... Dio...! Dio...! Dio...!

Impietrita, pallida come una morta, fissa il mazzetto di lettere con uno stupore di sguardo che sembra d'una pazza.... Si scuote; ritorna in sé; apre risolutamente il biglietto: deve sapere, ha il diritto di sapere.... legge, legge da cima a fondo....

La rovina, la rovina di tutto.... di tutto.... di tutto....

E là in ginocchio come s'era messa, piegata su se stessa, schiacciata dalla rovina, singhiozza — perdutamente, disperatamente.

O Dio! La voce del babbo: è già rientrato. Presto: il cassetto a posto, un giro di chiave, la chiave nel cassettino della scrivania bene in fondo....

— Annamaria.... Annamaria, dove sei?

— Vengo, vengo, papà....

E fugge dalla camera chiudendo l'uscio. Vi rientrerà domani. Domani, uscito il babbo, brucerà quelle lettere.... Che papà non sappia, non sappia nulla.... almeno lui....

CARLO BERNARDI.

LA SETTIMANA RADIOFONICA

MILANO ha trasmesso, oltre i due radiodrammi *La prova* e *Come morì il colonnello Liepmann?*, la commedia musicale *Stornellata sui tetti* di Guido Barbarisi, il quale ne parla brillantemente sul N. 29 del *Radiorario* (l'organo ufficiale settimanale dell'E. I. A. R.). *Stornellata sui tetti* è stata curata, per la parte musicale, dal maestro Limenta che interpretò da par suo le musiche del Liberati. Eccellenti esecutori ne sono stati, oltre l'autore, il Gainotti, Rossana Masi e Bianca Fabbri. Milano arricchisce il programma del "Concerto variato" di ogni martedì con canzoni celebri di repertorio. In queste sere hanno cantato per la radio la Chiarina Fino-Savio e la Geni Sadero. La Stazione di Milano, oltre il concerto sinfonico diretto da Ferruccio Calusio, sta preparando *La forza del destino* sotto la direzione di Arrigo Pedrollo, e la vecchia opera verdiana che ha corso gloriosamente i teatri di tutto il mondo, avrà un nuovo trionfo attraverso le onde eteree.

ROMA darà *La fanciulla del West*, *Silvano* e la graziosa operetta di Pietri, *Tuffolina*.

GENOVA, che ha chiuso la stagione lirica, riprende le operette con *Cincillà* e *Il paese dei campanelli*.

TORINO, oltre la trisettimanale trasmissione da Milano, ha in programma la gloriosa operetta di Schubert *La casa delle tre ragazze*.

NAPOLI, col *Faust* di Gounod e *Jone* di Petrella, chiude l'ultima settimana di luglio completandola con *La serva padrona* di Pergolesi, *Il maestro di cappella* di Paer e le due operette *Casta diva* di Bellini e *Santarellina* di Hervé.

In complesso, l'attività delle stazioni radiofoniche italiane è notevolissima, malgrado gli inizi della "morta stagione".







GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Nao-Ne.[1] — Ho simpatia per questa ventura strana dell'eccentrico musico *Nao-Ne*, che Egisto Roggero racconta, in un romanzo marino, con un garbo tutto suo. Il Roggero è un amabile narratore cui non difetta la fantasia e lo stile, il quale, efficace e duttile, rifugge, per così dire, dai toni accesi ed evitando preziose bravure consegue una tal quale immediatezza espressiva che piace. Intanto sono pagine che, non so se intenzionalmente, s'inspirano per un richiamo dei giovini al mare.... teatro fortunoso, potente e fecondo di imprese, non dico eroiche, ma avvivatrici di sogni. Egisto Roggero conduce bellamente la sua romanzesca finzione e ci interessa, e non dico che convinca, ma seduce e, sopratutto, punge il lettore e lo invesca a quella curiosità intelligente che, nell'opera d'arte, è testimonianza vitale. *Nao-Ne* ha pregi intrinseci di prosa descrittiva e narrativa e si legge con piacere schietto. Credo che si adeguerebbe assai bene ad una riduzione cinematografica, e per la trama ricca d'interesse e per i quadri felici e il bel disegno dei protagonisti principali, evidenti per segni nitidi e forti. Chiedo venia al nobile scrittore genovese, che onora col magistero dell'arte la magnifica città sua, se oso contemplare la sua creatura mutilata per i costringimenti di una pellicola sia pure deliziosa. Ma è un modo anche questo come un altro per testimoniare l'ammirazione ad un romanzo che si raccomanda in virtù della conclusa passione che lo anima e dell'austera bellezza in cui si appaga.

(*Corriere Mercantile* - Genova) VITTORIO D'ASTE.

1 Egisto Roggero, *Nao-Ne* (rom. di mare). Milano, Treves, L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)